

DONNE e RAGAZZI CASALINGHI

Rivista di Cultura e Politica

Numero 5

estate 2010 (1998)



IL RITORNO DEL MINOTAURO

È MORTO ADONE TUTTO-DOLCEZZA, O CITEREA. COSA FACCIAMO?

DATEVI COLPI SUL PETTO, FANCIULLE, E STRAPPATEVI LE VESTI

SAFFO

PRESENTAZIONE E RINGRAZIAMENTI

Questo numero, dedicato al Minotauro, è realizzato soprattutto sotto forma di dialogo tra noi due componenti la redazione: Maura, esperta e studiosa delle società antiche e Maia, ragazzo casalingo.

Preferiamo la forma del dialogo (registrata e in parte riveduta e corretta) perché riteniamo più importante problematizzare e ragionare attorno ai temi emergenti dalle ricerche sulle società prepatriarcali, offrendo spazio e possibilità di intervento a chi desidera dare il proprio contributo. E inoltre lasciare aperti sbocchi e sviluppi; anche perché ormai c'è una vasta letteratura la cui lettura, ruminazione e assimilazione richiede i suoi tempi.

Consigliamo anche la lettura sia dei libri già usciti e/o in procinto di uscire, sia la lettura dei vari dizionari dei simboli che sono delle miniere, anche se prive di quell'impostazione autentica nata con il femminismo a cui ci rifacciamo.

Con l'augurio di una buona lettura e l'invito a scriverci e a intervenire sui temi trattati.

Un grazie alle riviste da cui abbiamo tratto articoli inerenti a questi temi.

E un grazie particolare a Julienne Travers, a anTHEÓS per i disegni, a Fabio e Rosaria per le fotocopie e a Silvia per la veste grafica.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena
isTERI da Rosaria
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Estate 2610**

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di cultura e politica.

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°122 - Settembre 1998.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).

Per cui buon anno nuovo, 2610, e buona lettura.



IL RITORNO DEL MINOTAURO

"A" COME TORO

Maura: Come A? Toro comincia per T!

Maia: In sanscrito la A ha la forma della T. molto probabilmente questa T è la stilizzazione della forma del bucranio, la testa di toro con le corna.

Sono stati i Fenici che, poi in età patriarcale, l'hanno cambiata facendola diventare quella che conosciamo: A.

Maura: Questa forma della A è un triangolo capovolto. In origine, secondo gli studi delle archeologhe, in particolare della Gimbutas, questo era il simbolo che rappresentava il triangolo pubico, cioè la facoltà procreatrice della Grande Dea preistorica. Inoltre secondo lei la scrittura esisteva già nell'Età Neolitica.

Invece comunemente si attribuisce l'invenzione dell'alfabeto geroglifico agli Egiziani e dell'alfabeto con lettere che corrispondono a suoni ai Fenici. E pensa che la scrittura è considerata la linea di demarcazione tra Preistoria e Storia.

Maia: Sì, ma vedi che la figura della A, che in origine era questa T venne sostituita con il triangolo capovolto, per simboleggiare il dominio dei guerrieri cacciatori sulle donne e sui loro compagni miti e teneri, rappresentati in origine dalla testa di toro con le corna (e quindi dal Minotauro).

Maura: E gli alfabeti antichi erano sacri: in tanti miti che narrano l'origine del mondo era un suono che aveva dato esistenza alle cose, per questo il nome era così importante, e anche le lettere che ne erano la rappresentazione grafica. Mi sembra anche che la A sia la lettera più ricorrente in molte lingue, per es. in sanscrito.

Maia: Mi potresti ricordare cosa diceva precisamente la leggenda del Minotauro?

IL MINOTAURO

Maura: Secondo la mitologia greca, il Minotauro era un mostro dal corpo umano e dalla testa taurina, figlio della regina di Creta, Pasifae, e di un toro col quale, presa da un'insana passione, si era congiunta. Suo marito era Minosse, famoso per aver fatto costruire il Labirinto all'architetto Dedalo. Però questa era una leggenda patriarcale che gli Ateniesi avevano confezionato per celebrare Teseo, l'eroe che li aveva liberati dal dominio cretese.

Maia: Ma, scusa, come mai altre volte hai detto che le civiltà precedenti il patriarcato non erano dominatrici? Affermavi che erano pacifiche e ugualitarie.

Maura: Certo! Ma quando ad Atene si è instaurato il patriarcato, si è voluto gettare il discredito sul tipo di cultura precedente, che da molti studiosi è stata definita "matriarcale".

Però questo termine non è adeguato, perché sembra un semplice rovesciamento, cioè che il dominio e il potere fossero esercitati dalle donne sugli uomini. Invece si trattava di una civiltà ben diversa, fondata sulla centralità del principio femminile, e su valori di pace e condivisione. L'oppressione e la violenza non avevano ragion d'essere e le relazioni erano armoniose e ugualitarie. La studiosa Riane Eisler ha coniato il neologismo "gilaniche" per definire queste società (il termine è composto da "gi", che è la radice indicante in greco la donna, e "an" il maschio).

Ma torniamo alla leggenda: per presentare la civiltà minoica in modo negativo, gli Ateniesi favoleggiarono del tributo di 7 fanciulle e 7 fanciulli che dovevano essere dati in pasto al Minotauro. In questo modo Teseo appariva l'eroe positivo, liberatore e portatore della luminosa civiltà greca, contrapposta ai "barbari" costumi dei Cretesi, cui si attribuivano rapporti sessuali con animali e sacrifici umani. Addirittura la parola "cretino" deriverebbe da Creta!

Invece risulta dalle testimonianze archeologiche e dallo studio dei miti che il mondo minoico fu pacifico, prospero e raffinato, che le donne godevano di grande autorità e che anche gli animali erano rispettati: per es. i giochi e le acrobazie con i tori erano incruenti - ben diversi dalle moderne e crudeli corride - perché il toro era l'animale sacro della Dea.

È la solita storia del vincitore che racconta la "sua" verità, mentre al vinto si tappa la bocca. Il patriarcato trionfante ha falsificato la storia e la mitologia, denigrando tutto ciò che apparteneva alla cultura gilanica precedente.

Pensa alla cinghialezza per esempio, che da simbolo della Dea creatrice è diventata una troia: animale immondo o donna da riprovare (perché rifiuta di adeguarsi al modello in cui il patriarcato ha costretto la sessualità femminile)!



O a certi caratteri della Dea che sono passati al diavolo!

La leggenda originaria cretese sul Minotauro diceva invece che il suo nome era Asterion, cioè astro, stella, e non parlava affatto di un essere mezzo uomo e mezzo animale: la testa taurina non era altro che la deformazione patriarcale di ciò che in origine contraddistingueva il "re di un anno", cioè un copricapo con corna di toro. Questi era il compagno prescelto dalla Dea lunare. La forma delle corna richiama infatti la falce di luna e inoltre la testa del toro somiglia straordinariamente all'utero con le tube. Il collegamento tra luna e utero è evidente nel ciclo mestruale e nel tempo della gravidanza (10 mesi lunari = 280 giorni).

Maia: Dalle corna si è sviluppata poi la corona. Questa scoperta è stupefacente! I re, quando non sono più "re di un anno" ma diventano re a vita, portano sulla testa una corona che deriva dalle antiche corna, però stilizzate e camuffate, artificiali perché costruite con metalli preziosi. Allontanandosi dalla natura e dalla concretezza della vita, la corona indica il potere patriarcale (distruttivo) e il contatto con un dio autoritario. In tutte queste religioni i re si consideravano rappresentanti di dio in terra o addirittura incarnazioni divine.

Così anche papi e vescovi portano sul capo la mitra, che era l'utero ("metra" in greco significa "utero", da cui "mitra"), però camuffato e stilizzato in modo che non si riconosca più l'origine femminile dell'autorità e il collegamento con la Grande Dea.

Invece prima le corna simboleggiavano la potenza generativa, l'eccellenza femminile, la libertà sessuale e la gioia di vivere. Ecco perché noi ragazzi casalinghi proponiamo i "cappuccetti cornici".

Maura: Nota che nelle società gilaniche non esisteva il concetto di potere autoritario perché non vi era divisione in classi sociali né oppressione di un genere sull'altro. Tutto ciò è documentato dall'archeologia.

E ancora: molte dee lunari di varie religioni erano definite "Vacche Celesti" e rappresentate con attributi bovini: per esempio, le dee egiziane Nut, Hator e la stessa Iside hanno grandi corna; nella mitologia greca Europa viene rapita da un toro bianco, Io è trasformata in giovenca e la stessa Hera è detta "boopis" ("dagli occhi bovini"); in India ancora oggi le vacche sono sacre. Anche la vacca, come la cinghiale o scrofa, era un animale cosmico, simboleggiante la

Dea, madre di tutto l'universo partorito dal suo grembo.

Probabilmente il mito cretese del labirinto va interpretato come un rito di iniziazione, in cui l'adepto doveva subire una morte simbolica, un'esperienza spirituale molto forte, da cui sarebbe rinato o - in altre parole - avrebbe raggiunto uno stadio più elevato di coscienza.

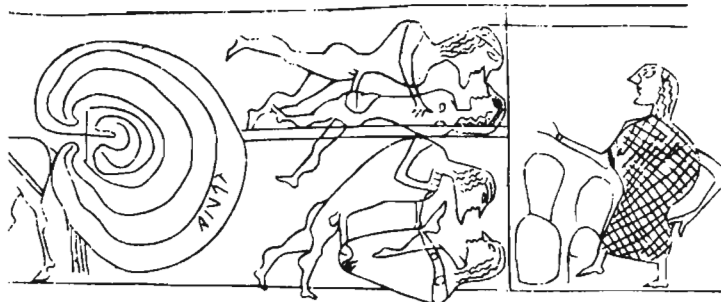
L'esperienza culminante, simboleggiata dalla lotta con il Minotauro (Asterion) lo aspettava al centro del labirinto, rappresentato a forma di spirale. Superata la prova, l'iniziato percorreva a ritroso il cammino fatto (grazie al filo di Arianna, immagine del cordone ombelicale, interpretabile forse con gli insegnamenti che le donne anziane e sagge gli avevano impartito) e riemergeva dal labirinto-utero.

Invece il mito patriarcale racconta che Teseo uccide il Minotauro e riesce a trovare l'uscita grazie all'aiuto che Arianna, da lui sedotta, gli aveva dato (il filo) tradendo la sua gente. Lui poi la ingannerà: la porterà con sé sulla nave, ma la abbandonerà incinta su di un'isola (tipico esempio di comportamento patriarcale!).

Una versione del mito aggiunge che a Delo Teseo insegnò agli abitanti del posto una danza circolare, chiamata "danza della gru". Questo particolare conferma l'interpretazione di tutto il racconto come un mito d'iniziazione, alla fine della quale l'iniziato esegue una danza sacra circolare (ciclica) che si ritrova in molte civiltà. Inoltre anche le gru erano uccelli sacri che simboleggiavano la Dea.

Maia: La spirale è anche oggi il simbolo dell'energia.

Maura: Sì, ed è un simbolo risalente alla preistoria. Sono state trovate molte statuette femminili con questo motivo inciso sopra e vasi con decorazioni a spirale, che risalgono a molti millenni fa. C'è anche un vaso etrusco del VII sec. a.C. su cui compare un labirinto a spirale contrassegnato dalla parola "truaia" vicino a due coppie intente in un rapporto sessuale.



Brocca etrusca per vino (620 a.C.) trovata a Tragliatella presso Caere (Cerveteri).



Ora "truia" rimanda alla scrofa o troia, animale sacro identificato come ti dicevo con l'utero cosmico.

Maia: Ah sì! "Hysteron" ("utero" in greco) contiene la sillaba "hys" (cioè "maiale" o "scrofa"), la stessa che compare anche nei nomi di molte dee come Iside e Istar.

Maura: E' molto più rispondente alla realtà immaginare il mondo partorito dall'utero di una Dea, piuttosto che creato dal nulla da una divinità maschile come pretendono le religioni patriarcali!

IL RE DI UN ANNO

Maia: E' vero!

Ma prima hai fatto cenno al "re di un anno" e questo ci riporta al discorso sui maschi e sull'identità maschile nelle civiltà precedenti il patriarcato, che è il tema centrale del nostro dialogo.

È vero che si praticava il sacrificio umano dei maschi?

Maura: Sì! Il "re di un anno" grazie al favore della Dea otteneva l'autorità regale, ma solo per un tempo limitato; allo scadere dell'anno infatti, veniva sacrificato e la Dea sceglieva un successore, che però era considerato la reincarnazione di quello immolato. Infatti quest'uso simboleggiava il ciclo della vegetazione e del grano che ogni anno muore e rinasce.

Dunque la Dea era immortale, mentre il suo compagno era un uomo, e dopo un anno veniva sostituito. Bisogna però tener conto del fatto che il tempo era ritenuto ciclico e che la morte non rappresentava in quella civiltà una drammatica fine, ma era sentita come una necessaria fase di passaggio che faceva parte della vita. Il mondo invisibile (o Aldilà) era considerato parte integrante del cosmo e simboleggiato dalla luna nera (detta anche "coppa inferiore" o "vaso delle trasformazioni") che non era altro che un utero



(ecco perché era rappresentato come un luogo buio e sotterraneo) da cui ci si preparava a rinascere; proprio come la luna, che riappare dopo essere scomparsa durante il novilunio e come la vegetazione, che germoglia a primavera dopo il sonno - o morte - invernale.

Ogni forma vivente rientrava in questo quadro di ciclicità cosmica, dove nulla si distruggeva per sempre ma tutto si trasformava:

da vita in morte e da morte in nuova vita. La filosofia di quelle civiltà era semplice e unitaria, ma profonda e basata sulla concretezza e sull'esperienza biologica.

Comunque non presso tutti i popoli i rituali erano identici: la concezione di base era simile, ma vi erano molte varianti e nel corso del tempo si sono verificate delle evoluzioni. Per es. presso alcuni popoli il re durava un certo numero di anni e non uno solo; presso altri ben presto si attuò un sacrificio sostitutivo: al posto del re si immolava un animale; finché nelle culture ancor più evolute il sacrificio divenne simbolico.

La stessa Messa cristiana non è altro che una cerimonia in cui si offrono pane e vino che rappresentano il corpo e il sangue di Cristo.

Gesù del resto ha molti tratti che lo rivelano come un lontano epigono del "re di un anno", anche se in un contesto ormai patriarcale: la sua uccisione, l'accettazione volontaria della morte, i tre giorni passati nel sepolcro (3 giorni era il periodo della luna nera e del flusso mestruale) e infine la resurrezione primaverile. Pasqua infatti cade ogni anno la domenica dopo il plenilunio successivo all'equinozio di primavera: anche il fatto di essere una festa mobile rivela che era legata agli antichi calendari lunari, sostituiti da calendari solari solo in epoche più recenti.

Peccato che il Cristianesimo, sviluppatosi in piena età patriarcale, faccia risuscitare Gesù da un Dio Padre maschile, mentre la Dea è stata degradata a creatura umana (la Madonna) e ridotta ad alcuni soltanto dei suoi aspetti, mentre altri, come accennavo prima, sono stati attribuiti... al diavolo!

In ogni caso, per tornare al "re di un anno", il suo sacrificio aveva un grande valore, perché da esso si faceva dipendere il benessere dell'intera collettività. Questa dunque era la funzione del maschio: sacrificare i propri interessi egoistici, e perfino la propria vita individuale, a favore del bene comune. Ecco a che cosa allude la frase attribuita a Gesù dal Vangelo di Giovanni: "Se il chicco di grano non muore resta solo, se invece muore porta molto frutto".

Maia: Mi viene in mente la fine del fuco, che muore dopo aver fecondato l'ape regina.

Forse l'uccisione annuale del re serviva a impedire che si sentisse onnipotente e che il potere lo facesse diventare un maschio dominatore e violento. Chissà se ne erano consapevoli? C'era una grande sapienza dietro



questo costume che a prima vista sembra crudele!

Secondo me avevano capito che il maschio adulto poteva creare grossi problemi, perciò avevano escogitato questo modo per tenere sotto controllo la sua potenziale pericolosità.

Però questo sistema si è rivelato poi un boomerang, perché sottende che la società può andare avanti solo se si sacrifica qualcuno, in quel caso il maschio. Ma si introduce così la logica del sacrificio - l'individuo si deve sacrificare per la collettività - mentre invece il principio basilare dovrebbe essere quello del piacere (e a quanto pare in origine era questo che vigeva). Quando la società diventò più complessa si escogitò la soluzione di eliminare periodicamente il capo, per impedire che diventasse tirannico: ciò significa che si era già creata una gerarchia, una struttura di potere, e questo comportava il pericolo che chi ne era investito (re o regina che fosse) scaricasse sulla collettività i suoi capricci o la sua sete di dominio e di onnipotenza. Non a caso poi il patriarcato enfatizzerà proprio la figura del re!

Ma sacrificavano tutti i maschi?

Maura: No, solo il re. Le donne comuni non uccidevano i loro compagni. È impensabile che ammazzassero tutti gli uomini!

Maia: Comunque il sacrificio del re era un messaggio: se il migliore, il prescelto, era destinato a morire dopo un certo tempo di regno, tutti i maschi dovevano sentirsi relativi.

LA DEA E IL DIAVOLO

Hai accennato prima al fatto che alcuni attributi dell'antica Dea sono passati alla Madonna, mentre altri sono stati appioppati al diavolo: quali?

Maura: La Grande Dea era triforme: il simbolismo del 3 è collegato ai tre aspetti della luna (falce, piena e nuova) e ai tre momenti del ciclo mestruale: fase preovulatoria, quando l'utero non contiene sangue; fase postovulatoria, quando l'endometrio si gonfia di sangue; e fase del flusso o della mestruazione, quando il sangue fuoriesce. A questi momenti corrispondono le 3 età della donna: fanciulla, madre e vecchia, e i tre colori sacri: bianco, rosso e nero. Grossomodo possiamo dire che le prime due fasi sono passate alla Madonna, Vergine e Madre; mentre la terza - quella della luna nera e del flusso mestruale, collegata alla signoria sul

mondo invisibile e sulla trasformazione della morte in nuova vita - le è stata sottratta. Il colore nero, le corna, le zanne da cinghiale, che prima appartenevano agli animali-simbolo della Dea, Signora della natura, sono diventati attributi negativi del demonio.

Hai presenti le immagini medievali? Pensa a come Dante ha descritto i diavoli o al bassorilievo del Giudizio Universale sulla facciata del Duomo di Orvieto! O all'affresco dell'Abbazia di Pomposa, che abbiamo visitato poco tempo fa, dove un enorme Satana con le corna ha davanti a sé una specie di calderone con dentro dei dannati, esito del vaso delle trasformazioni, qui stravolto a strumento di punizione.

Nella religione della Dea non esisteva un essere malvagio o uno spirito del male, non c'era l'opposizione tra bene e male, vita e morte, luce e tenebre e così via: la Dea dava la vita e anche la morte, non per cattiveria ma perché questa fa parte della legge ineluttabile dell'universo. E dopo la morte dava altrettanto ineluttabilmente la rinascita. Del resto abbiamo visto come la morte non fosse terrificante perché faceva parte del ciclo eterno della vita.

Invece il patriarcato ha portato il sentimento del tempo lineare: da qui la tragicità della morte e di conseguenza una visione dualistica e antagonistica che, neanche a dirlo, ha collocato il maschile nella colonna dei valori positivi e il femminile in quella dei valori negativi.

Un altro animale sacro e cosmico, il serpente, è diventato addirittura la personificazione del demonio nelle religioni patriarcali come l'Ebraismo e il Cristianesimo.

Una traccia che ci testimonia l'antica sacralità di questo rettile si è però conservata ancora oggi nel simbolo della medicina, che si vede sulle insegne delle farmacie: i due serpenti intrecciati o un serpente e una coppa.

Maia: Potremmo allora prendere ispirazione da queste antiche civiltà per cambiare certi atteggiamenti nella nostra vita.

Era molto positivo che la donna in quelle civiltà visse col suo clan materno e che le sue relazioni principali fossero quelle tra donne, in una cultura e simbologia femminile. Questo le dava una grande forza e permetteva che l'amore con un maschio non fosse lo scopo della vita, cui dedicare tutte le proprie energie.

La pluralità di rapporti d'affetto con donne parenti o amiche e con maschi consanguinei



(fratelli, zii, figli, nipoti, ecc.) dava maggiore equilibrio alla vita amorosa che non veniva vissuta con quella intensità e drammaticità che caratterizza invece le società patriarcali, in cui le donne sono staccate dal loro clan materno e inserite in quello del marito. Lo stesso valeva anche per i maschi, che avevano una pluralità di rapporti affettivi con le donne loro consanguinee e con altri maschi (la fratria).

Certo non si possono dettare norme rigide perché gli amori e le relazioni devono essere libere e possono accadere situazioni imprevedibili. Però possiamo suggerire di privilegiare questi atteggiamenti negli investimenti affettivi e relazionali importanti.

Anzitutto vedo positivamente che sia la donna a scegliere il compagno e non viceversa come succede di solito nel patriarcato. Inoltre sarebbe auspicabile che una donna matura e consapevole, prendesse per compagno un maschio più giovane, che verrebbe a beneficiare della saggezza femminile legata all'età. Sarebbero invece da evitare le relazioni amorose di maschi con ragazze più giovani di loro (che invece nella società patriarcale sono le più comuni), perché la mancanza di esperienza di queste ultime le porta a lasciarsi influenzare e guidare dai partners che guadagnano subito una posizione preminente nel rapporto: così vengono a mancare le pratiche femminili, che sono quelle adatte a formare una società pacifica e armoniosa nella quale i maschi, educati dalle donne, non degenerino in padroni oppressivi e invadenti.

Trovo molto saggia anche la pratica di scegliere il compagno per un periodo limitato, che potrebbe essere proprio un anno, dopodiché la donna potrebbe decidere di por termine alla relazione o di riconfermarla per un altro anno, a seconda di come è stata vissuta.

Naturalmente anche il partner dovrebbe essere d'accordo, nessuno dovrebbe considerare l'altro/a come sua proprietà, ma ogni decisione dovrebbe scaturire da un dialogo sereno e rispettoso. Penso che sapere che ogni anno la relazione potrebbe avere termine aiuti a viverla come un dono eccezionale, a non dare niente per scontato, a cercare sempre la più adatta mediazione, a non assumere atteggiamenti autoritari e a non perdere il rispetto per l'altra: proprio tutto il contrario del matrimonio "per tutta la vita"!

Tutto ciò che ho appena detto vale anche per il tiaso, che in seguito alle nostre ricerche e al nostro percorso sarebbe la soluzione per sostituire o migliorare le relazioni basate sulla biologia. Il tiaso (di cui abbiamo parlato in molte altre pubblicazioni) dovrebbe essere una comunità di persone affini, una scuola permanente e un laboratorio di attività conviviali, sul modello riveduto e aggiornato del tiaso di Saffo (vedere libretto "Vivere con cura").

PERCHÉ L'AUTO-EVIRAZIONE?

A questo punto mi piacerebbe farti delle altre domande un po' imbarazzanti su argomenti tabù che di solito vengono sorvolati o tenuti nascosti. Non volerne parlare fa sì che i fautori del patriarcato li evidenzino per screditare le società gilaniche e mostrare che quando le donne erano in posizione preminente si verificavano delle atrocità e delle pratiche barbare; mentre le specialiste e le femministe tendono a passare sotto silenzio questi lati oscuri perché sembra che metterli in luce sia un darsi la zappa sui piedi. Invece bisogna dire tutto con chiarezza.

Nessuno pensa di riportare in vigore i costumi di una società preistorica, sarebbe assurdo! Ma vogliamo prendere spunto e ispirazione da quel che c'era di positivo per modificare la nostra, che quanto a orrori e barbarie non scherza, basta accendere la TV! Perciò mettiamo tranquillamente il becco anche in argomenti assolutamente tabù!

Per es. è vero che si praticava l'evirazione? Penso ad Attis.

Maura: Sì! Secondo questo mito, in preda alla trance orgiastica, Attis si autoevira per punirsi della sua infedeltà alla dea Cibele e muore dissanguato sotto un pino. Cibele era rappresentata come una donna matura, dai seni abbondanti e dalla veste variopinta di fiori e teneva in mano e sulla testa spighe di grano. Dunque era una Dea della vegetazione.

Nota che Cibele era una dea già in età matura, mentre Attis era un giovane mortale: le cose andavano proprio come hai appena auspicato!

Inoltre c'è anche in questo mito la simbologia del ciclo vegetativo del grano, che ogni anno si miete con la falce (utensile lunare): l'immagine richiama la mutilazione di Attis.

Durante le feste di Cibele si portava in città un pino, simbolo del giovane protagonista. Il



giorno dopo si celebrava il digiuno e il lutto per la sua morte. Infine il terzo giorno si svolgeva una festa orgiastica per salutare l'inizio di una nuova stagione di crescita.

Anche in questo caso sono evidenti le analogie con le cerimonie per il "re di un anno" e con la vicenda di Gesù.

Questo culto era originario della Frigia* e fu portato a Roma in un momento di grande pericolo: nel 204 a.C., durante la guerra con Annibale. I Romani però si scandalizzarono del rituale della festa, che comportava l'autocastrazione dei sacerdoti della dea. Questi lasciavano i capelli fluenti, indossavano lunghe vesti femminili ed eseguivano musiche e danze atte a favorire la trance mistica. In certi periodi il culto di Cibele fu proibito a Roma; esisteva ancora tuttavia fino ai primi secoli del Cristianesimo.

Maia: Si vestivano da donna, come i preti con l'abito talare?

Maura: Proprio così: il sacerdote maschio, vestendosi da donna, cercava di diventare partecipe del potere femminile di creare la vita.

Perciò la castrazione va interpretata psicanaliticamente come un rendersi più simili possibile alle donne che, nella visione culturale di quelle antiche civiltà, erano le sole detentrici di poteri considerati sovranaturali e magici.

La mutilazione concerneva proprio gli organi del sesso, quelli che costituiscono la maggiore differenza tra maschi e femmine: in una cultura in cui era il femminile ad essere modello e norma, i maschi cercavano di soddisfare la loro "invidia della vulva mestruante" procurandosi una ferita nello stesso punto del corpo.

Altri popoli (per es. gli Ebrei) praticavano e praticano ancora la circoncisione di tutti i maschi: anche se in forma un po' meno cruenta, la cerimonia aveva la stessa origine. Col patriarcato però ha assunto un significato diverso, diventando il segno distintivo del popolo eletto (da cui naturalmente le donne erano escluse!).

Presso certe tribù aborigene dell'Australia si praticava ancora fino a tempi recenti la subincisione, cioè un taglio per tutta la lunghezza del pene.

Nell'Europa medievale nei romanzi cortesi si raccontava la storia del re del Graal che, colpito all'inguine da una lancia, aveva poteri di guaritore grazie alla ferita sanguinante che non si chiudevano mai.

Il sangue mestruale aveva un valore straordinario, si credeva che da esso, trattenuto nel corpo della donna durante la gravidanza, si formasse il bambino. La vulva era considerata una porta che metteva in contatto il mondo invisibile con quello sensibile. Così i maschi cercarono di attribuire lo stesso valore di fonte della vita al proprio sangue, che però poteva uscire dal loro corpo non da una vulva collegata alla stessa ciclicità della luna, ma solo da un taglio. Essere diversi dai maschi normali dava accesso ai poteri delle donne, anche se in misura minore, così anche gli zoppi, gli orbi, i folli erano ritenuti profeti.

Maia: Anche i maschi mestruali! Gianna Pomata nel suo saggio intitolato "Uomini mestruali" analizza molti casi, citati nella letteratura medica fin dai tempi di Ippocrate, di maschi che perdevano sangue in maniera spontanea e ciclica dal pene o dall'ano o dal naso. Risulta che erano i più longevi, allegri e in buona salute. Finché il modello fu il corpo femminile, erano accettati e considerati depositari di poteri particolari. Ma con l'avvento del patriarcato e del modello del maschio guerriero e corazzato psichicamente, i mestruali divennero sempre più rari e soprattutto nell'età moderna, dal XVI sec. in poi, furono considerati dei malati da curare per far scomparire quel loro "strano" fenomeno.

Tuttavia la pratica del salasso era di uso comune ancora fin nel secolo scorso. Consiglio a tutti di leggere questa ricerca.

Un esempio di maschio mestrualante è il nostro amico Alberto, che perde sangue dal naso ogni mese. Prima se ne preoccupava, ma dopo che gli ho fatto leggere questo libro non si considera più debole di capillari ma fortunato.

Mi chiedo se anche le stimate potrebbero essere una forma di mestruazione vicaria.

Chissà se è proprio con l'instaurarsi del patriarcato che si cominciarono a praticare le iniziazioni cruente sui maschi, perché essi non perdevano più sangue in maniera spontanea e indolore come in precedenza?

Maura: Potrebbe essere un'ipotesi azzeccata! Con il patriarcato comunque sappiamo che ciò che prima era sacro e incuteva rispetto e timore diventò negativo e innominabile: anche al

* Regione dell'Asia Minore (penisola corrispondente all'attuale Anatolia, Turchia) dove era fiorente la civiltà prepatriarcale della Dea. Nell'Asia Minore sono stati scoperti molti siti archeologici che testimoniano lo splendore di quelle civiltà, per es. Troia e Catal Huyuk).



sangue mestruale è toccata questa sorte; i castrati, gli handicappati, i pazzi sono diventati degli emarginati, se non oggetto di scherno o di commiserazione.

Il valore dominante, la norma e la misura del mondo, è diventato il corpo maschile prestante e robusto, adatto alla guerra o allo sport.

Maia: Altri maschi anticamente considerati illuminati erano i porcari.

Maura: Sì, perché, come ho accennato prima, la cinghialezza o la scrofa era uno dei più importanti animali cosmici simboleggianti la Dea, che ne rappresentavano soprattutto l'aspetto ctonio, cioè di Signora della morte e della rigenerazione. Questo perché il corpo dei suini ha una forma tondeggiante che ricorda l'utero o vaso della trasformazione, tanto che ancora oggi i salvadanai hanno forma di maialini.

Maia: E pensa un po': ci sono tre razze di maiali, una bianca, una rossa e una nera. Proprio i tre colori della Dea!

Maura: Prima hai ricordato che in greco "Hys" significa "maiale" e "Hysteron" "utero". In latino da "porcus" ("maiale" o "cinghiale") si è sviluppato "Orcus" (l'Orco o Aldilà).

PARLIAMO D'INCESTO

Maia: Un'altra domanda delicata che ti vorrei fare riguarda l'incesto. Che mi sai dire di questa consuetudine?

Maura: Nelle epoche più antiche doveva essere praticato, soprattutto tra sorella e fratello, uso che sopravvisse per molti secoli in Egitto, limitatamente alla dinastia faraonica, a quanto ne so. Cleopatra (vissuta nel I sec. a.C.) era moglie di suo fratello.

Questo perché i rapporti più stretti ed importanti erano quelli tra chi viveva insieme: madre e figli/e, sorelle e fratelli. Il padre non faceva parte di questo gruppo. Non esisteva il matrimonio come fu ideato dal patriarcato. Nei tempi più antichi molto probabilmente anche l'unione sessuale avveniva all'interno del clan di consanguinei, tra la madre e qualcuno dei figli diventati adulti o tra sorelle e fratelli.

Maia: Ma in questo modo non succedeva che nascessero figli/e con delle imperfezioni o delle malattie?

Maura: Sì, probabilmente per questo motivo molto presto in certe culture, più tardi in altre, si passò all'esogamia, cioè a scegliere al di fuori del proprio clan un maschio con cui unirsi

sessualmente. Però, a differenza del patriarcato, era lui a venire dalla donna: in molti casi non viveva abitualmente con la compagna, ma veniva a trovarla o stava con lei per dei periodi, poi tornava al clan della propria madre, cui apparteneva. Tanto che nel clan della moglie era spesso chiamato "lo straniero".

Usanze di questo genere sono state riscontrate dagli etnologi presso alcune popolazioni indigene. Il maschio non aveva alcun potere né sulla compagna né sui figli/e (che appartenevano al clan della madre, dove venivano allevati). La figura maschile autorevole, che badava alla loro educazione e al loro inserimento nella società via via che crescevano, era lo zio materno, cioè il fratello della madre. Pensa che "zio" viene dal greco "theiós" che significa "divino"!

L'eredità andava in linea matrilineare: le figlie ereditavano i beni della madre e spesso era l'ultimogenita a diventare la proprietaria della casa materna. I maschi lasciavano i loro beni non ai propri figli, che erano di un altro clan, ma ai figli delle loro sorelle, cioè ai nipoti di cui erano zii.

L'unione sessuale tra madre e figlio, che ai nostri occhi appare ripugnante, nelle epoche più antiche forse era praticata e accettata normalmente: lo fanno pensare certi miti, per esempio quello pre-ellenico della dea Nyx (Notte) che alle origini del mondo partorì Erebo e in seguito si unì a lui per dar vita alla luce, cioè alle Esperidi (stelle della sera).

Vi sono anche molte statuette preistoriche che rappresentano la Dea con un piccolo dal copricapo a corna: è stato interpretato come suo figlio o il suo compagno umano, o che il figlio, una volta diventato grande, sarebbe diventato suo patero o amante. È tuttavia un'interpretazione basata su miti d'incesto.

Comunque i miti di incesto tra madre e figlio sono piuttosto rari. Ne ho trovati di più che narrano l'unione sessuale tra sorella e fratello: Iside era sorella e moglie di Osiride, la dea ugaritica Anat preferiva tra tutti suo fratello Baal, la stessa Hera ancora nella mitologia olimpica (patriarcale) era sorella e moglie di Zeus.

AMORE - SESSUALITA' - MATERNITA'

Maia: Sai cosa mi viene in mente? Che se zio e zia derivano da dio e dea, ciò significa che essi erano più importanti della stessa madre.



Significava che la madre doveva farsi da parte per affidare i figli agli zii/e. E del resto i piccoli/e venivano accuditi ed educati in comune nel clan materno, il che evitava l'instaurarsi di rapporti eccessivamente viscerali ed ossessivi tra madri e figli/e e le dinamiche soffocanti che opprimono i bambini/e.

Inoltre il vivere insieme di tanti piccoli/e di età diverse faceva sì che non esistessero né figli unici né primogeniti che nella società attuale, secondo recenti ricerche, sono così oppressi dalle aspettative eccessive di padri e madri da diventare rispettivamente degli egoisti e dei conservatori portati ad assumere il ruolo di genitore autoritario verso fratelli/sorelle minori.

Dunque un tempo si capiva la sacralità dell'infanzia.

Bene, propongo anche il superamento della famiglia patriarcale e il ritorno a una vita comunitaria, che però oggi si potrebbe basare non tanto o non solo sulla consanguineità, ma sull'affinità elettiva. Ognuno/o dovrebbe poter scegliere le persone insieme a cui desidera vivere. Io riconosco che la maternità dovrebbe essere decisa e gestita dalle donne. È una cosa perversa che un maschio decida lui, costringendo o condizionando la compagna, quando mettere al mondo dei figli/e e il loro numero, e che il cognome sia quello del padre: è una specie di marchio di fabbrica, un segno di proprietà!

Con il patriarcato alla madre, che significa "colei che regala la vita", è subentrata la figura del padre, "colui che ha potere di vita e di morte" (il "pater familias" latino). Egli non solo si è arrogato il potere di dare la vita, ma vi ha aggiunto quello di dare la morte, cosa prima assolutamente impensabile. Ciò viene molto probabilmente dai maschi cacciatori e guerrieri, che non riconoscevano più la preziosità e fragilità della vita ma esaltavano l'uccisione e l'offesa come prova di virilità.

Invece nelle società gilaniche non aveva nessuna importanza sapere chi era il padre.

Ritengo perciò che la maternità dovrebbe essere decisa e gestita dalle donne: prima di concepire un bambino/a sarebbe auspicabile che la futura madre si assicurasse l'aiuto e il sostegno di tutto un gruppo femminile, formato da sua madre, dalle sue zie, dalle sue sorelle o dalle amiche, per accudire ed educare la nuova creatura. Inoltre sarebbe importante anche trovare uno o più fratelli* o amici che incarnino la figura autorevole dello zio materno. Invece il

maschio che ha dato il suo contributo genetico a una tale maternità (non voglio chiamarlo "padre" che già implica un potere sulla prole) dovrebbe avere un ruolo meno coinvolgente, di compagno di giochi, di tato, che non comporti né un attaccamento viscerale e geloso né un potere sulle scelte di vita che il bambino/a farà in futuro.

Maura: Questa indicazione sarà la più difficile da far accettare: tutta la cultura attuale, anche la più lungimirante, punta sulla famiglia riformata. Anzi, c'è il tentativo di coinvolgere maggiormente i padri per indurli ad occuparsi di più dei propri figli/e non delegando tutta la cura dell'infanzia alle madri.

Oggi la famiglia patriarcale di un tempo si è modificata: il padre, da figura autoritaria e oppressiva o assente e indifferente, sta cercando un nuovo ruolo, più vicino e affettuoso (il "nuovo padre" o il "mammo"), ma molti psicologi sostengono che è troppo debole e disorientato e che non dà sicurezza ai figli: così questi, attorniti da donne e in mancanza di un confronto-scontro con un maschio adulto che faccio loro da punto di riferimento, sviluppano un'identità ipervirile arrogante ed ossessiva, per distinguersi nel modo più marcato dalla femminilità.

Maia: Perché manca la figura dello zio, che nelle società matrilineari era il punto di riferimento per il costruirsi di un'identità maschile equilibrata.

Quando dico che la maternità va decisa e gestita dalle donne, intendo però che ci sia anche una figura maschile che si pone come modello.

Maura: Però non vuoi che sia il padre!

Maia: Non mi piace chiamarlo "padre", ma "genitore, cioè che ha dato il suo contributo genetico", proprio per quel significato di tirannide insito nella parola "padre" che abbiamo visto prima.

Secondo me questo è troppo coinvolto visceralmente per proporsi come modello

* Usiamo il termine fratello, ma è improprio perché indica il figlio dello stesso padre, perennemente in lotta con gli altri fratelli e col padre per prenderne il posto.

Un maschio nelle società matrilineari di fatto era senza padre ed era "genitore" (colui che dà i geni) ma non "padre" (da cui deriva padrone) che implica potere sui figli. Senmai questa prerogativa era delle donne, che però non la esercitarono neanche quando i maschi le soprafecero. Alla madre non si attribuisce il diritto di vita e di morte, ma è "colei che dà la vita" (stessa radice di mestruo, mese, materia, mare).



equilibrato, lo vedrei piuttosto come un compagno di giochi, un tato, verso i piccoli/e.

Invece un fratello della madre o un amico che le sta vicino sarebbe più distaccato e sereno.

Maura: Io non credo che oggi una donna si fiderebbe, per mettere al mondo una creatura, della promessa di impegno di amiche, di fratelli o di amici, perché ognuno/a è già preso dalla propria vita, dai propri rapporti, dal lavoro e alla fine verrebbe a mancare il tempo. Vivendo ognuno per proprio conto, come succede oggi, con le difficoltà di spostamento dovute al traffico, con la precarietà del lavoro che spesso porta una persona a trasferirsi, sarebbe davvero un azzardo contare sull'aiuto di amiche e amici o fratelli per crescere un bambino/a!

Una donna non può contare neanche sul compagno che l'ha messa incinta, perché la storia d'amore può facilmente esaurirsi e finire, figurati se può contare sui rapporti di amicizia che di solito sono meno coinvolgenti.

Maia: Ma la vita di gruppo che propongo è l'unica soluzione di tutti quei meccanismi di possesso e di dipendenza che sono micidiali sia per i piccoli/e sia per gli adulti/e e soprattutto per le donne...Diluendo su più figure l'affettività si eliminerebbero i pericoli di un amore eccessivamente viscerale e soffocante. E anche la fatica non indifferente dell'accudimento e il dispendio di energie psichiche che richiede sarebbero ripartite su più persone. Le madri, che oggi spesso si occupano da sole dei figli/e ne sarebbero sollevate e i rapporti affettivi non sarebbero guastati da stanchezza, tensione, dipendenze emotive, eccessiva apprensività.

Però oggi, grazie al femminismo e al fatto che ogni donna può costruirsi una vita centrata sui suoi desideri, entra in crisi il modo stesso di concepire la maternità, che prima la relegava spesso in una muta prigione. Si è visto che una donna per costruire una sua vita, ha bisogno di molti anni, deve avere un lavoro, una casa sua, ecc. Proprio per questo un gruppo di femministe di Napoli (le Nemesiache) negli anni '70 auspicavano e praticavano lo sciopero della maternità.

Dalla mia esperienza (da come aveva vissuto la maternità sia mia sorella, sia altre amiche femministe) vedo in ciò una grande sapienza, anche perché per costruire una nuova identità di donna ho visto che ognuna deve dedicare più tempo e investire energie in rapporti con altre donne per elaborare i lutti e le ferite causate

dal patriarcato. Solo un rarissimo numero di donne è riuscito a trovare un rapporto con un maschio che la seguisse in questo percorso e desse corso anche al desiderio di maternità, con tutti gli imprevisti che comporta. Ma anche nel migliore dei casi, di fatto una donna si trova nella situazione di dedicare meno tempo ed energie ai rapporti tra donne (con calma senza gli stress del modello emancipazionista). Ecco perché io mi riconosco in quell'indicazione dello sciopero della maternità di allora.

Adesso, a 20 anni da quell'indicazione di sciopero e di pratica delle relazioni fra donne, se una donna è riuscita a costruire questa situazione di tiaso, può vivere bene la sua maternità come crescita sua personale, come regalo alla nuova creatura e come possibilità di crescita per tutte le amiche e amici che le sono vicini e che la aiutano.

Maura: Sullo sciopero della maternità mi trovo pienamente d'accordo. Se avessi saputo prima cosa significava in concreto mettere al mondo e allevare un bambino, non l'avrei mai fatto! E credo che molte altre donne sottoscriverebbero. Ciò non significa che non si voglia bene ai figli/e. Però è un fatto che la vita di una donna con la maternità cambia completamente, irrevocabilmente e per sempre. Il peso è così grande che lascia il segno anche quando nei casi più fortunati il rapporto dà grosse soddisfazioni affettive.

Solo quando si verificheranno con sicurezza e stabilità tutte le condizioni che auspichi tu, si potrebbe prendere in considerazione di soddisfare il desiderio di maternità. Ma per ora non le vedo proprio realizzabili a breve termine, perciò se non avessi già Andrea, mio figlio, mi guarderei bene dal mettere al mondo qualcuno!

Maia: Inoltre il patriarcato e la Chiesa hanno giocato sulla regressione che ogni donna vive con la maternità.

Maura: E' vero, mi ricordo che per tutta la gravidanza e poi per circa un anno e mezzo dopo la nascita di Andrea, non sentivo più nessun interesse per le letture intellettuali che di solito mi appassionavano. Era come se la totalità delle mie energie fossero impegnate nel compito biologico.

Maia: E' un po' come tornare a essere bambine indifese è così si sente il desiderio di protezione e sicurezza che solo il marito, forte del suo essere inserito nella società e in un ruolo economico, può garantire. La spinta a far



carriera, a comperarsi la casetta-nido (magari col mutuo) fa gola a speculatori edili e imprenditori per assicurarsi l'asservimento dei dipendenti neo-padri che, pur di portare a casa denaro, sono disposti - come già affermava l'utopista Charles Fourier - a qualsiasi lavoro. Ti ricordi la canzone del patriarca-rockettaro Adriano Celentano "Chi non lavora non fa l'amore"?

Invece questa regressione sarebbe fantastica e rigeneratoria per tutto il clan materno se vissuta nell'ottica matrilineare che abbiamo detto e la donna non sarebbe sempre più asservita al marito dal quale è costretta a diventare dipendente e addirittura complice nella corsa alla carriera. Da qui la famiglia patriarcale come nucleo sempre in concorrenza con le altre famiglie. Altro che nido d'amore e cellula della società! È un covo di guerra!

Aveva ragione Carla Lonzi quando criticava le emancipate costrette a far fronte sia sul mercato che in famiglia; questo comporta un superimpegno e un adeguarsi al modello patriarcale. La prospettiva del tiaso e della matrilinearità permetterebbe non solo la liberazione e la costruzione autentica di un vivere al femminile ma anche porrebbe le basi per la costruzione del comunismo delle donne, unico comunismo possibile e auspicabile. Ecco perché per un maschio sottrarsi al mercato e diventare un bravo casalingo è la pratica politica per eccellenza e si va a ricollegare a quello slogan "Il personale è politico" scoperto dal femminismo.

Mi piacerebbe anche parlare di come venivano vissuti l'amore e la sessualità.

Esisteva anche l'omosessualità, vero? Non mi avevi parlato tu della scoperta di pratiche omosessuali della "mummia di Similaun"?

Maura: Sì, ricordo di aver letto in un articolo del ritrovamento di polline* nell'ano della cosiddetta mummia di Similaun, che risale al neolitico.

Maia: Comunque avevamo letto che durante le feste di primavera avvenivano riti di fertilità che si celebravano con unioni sessuali tra persone sconosciute. Non aveva importanza sapere chi fosse il padre dei bambini/e che ne nascevano, perché c'era il gruppo femminile pronto ad occuparsi dei nuovi nati/e. Non solo, se le donne partorivano tutte più o meno nello stesso periodo, molto probabilmente si potevano scambiare nell'allattamento. Ho letto che una

varietà di latti diversi porta vantaggio ai neonati/e.

Io penso che o una donna desiderava la maternità e allora poteva accedere a questi riti e non le importava quale maschio le desse il suo contributo, oppure poteva nascere un feeling, un'attrazione reciproca tra una donna e un maschio, che magari apparteneva a un clan vicino: lui andava ad abitare da lei per dei periodi, ma non mettevano su famiglia. Doveva essere un amore importante ma leggero, senza che tutta l'affettività si centrasse esclusivamente sul compagno o sulla compagna. La donna continuava a vivere col suo clan, le sue radici, e quindi circondata da tanti e diversi rapporti affettivi e anche il maschio tornava ogni tanto a vivere con sua madre e i suoi consanguinei/e: anche per lui la vita affettiva ed emotiva si distribuiva su più rapporti. Nessuno dei due veniva sradicato. L'innamoramento e la sessualità erano così vissute serenamente, senza ossessioni. Anzi la sessualità vissuta come un evento sacro proiettava la coppia in un'atmosfera mistica in cui si poteva raggiungere l'illuminazione. Una tale crescita spirituale si riversava anche su tutto il gruppo.

Maura: Certo, non possiamo sapere con sicurezza com'erano i sentimenti e come si viveva l'amore in tempi tanto remoti e in un contesto culturale così diverso dall'attuale.

Però si possono fare delle ipotesi, basate su usi di popoli più recenti ma in uno stadio simile di civiltà, su tradizioni e miti, su testimonianze di scrittori antichi, su studi linguistici e su ritrovamenti archeologici.

* Uso "polline" al posto di "sperma": quest'ultimo termine in greco significa "seme". Sarebbe ora di sostituirlo con uno più esatto e meno presuntuosamente patriarcale!

Infatti esso risale all'epoca in cui si credeva che il maschio fornisse la sostanza della nuova vita e la donna non fosse che il terreno su cui farla crescere. Questa concezione del tutto errata avvalorava la patrilinearità (cioè la discendenza in linea maschile) e la proprietà del padre sui figli e le figlie, relegando la madre a semplice contenitore. È dalla scoperta dell'ovulo che questa teoria è stata abbandonata perché falsa, ma il termine "seme" o "sperma" continua ad essere usato tranquillamente nel linguaggio scientifico moderno e in quello comune ("il seme maschile", la "banca del seme", ecc.).

Io propongo di sostituirlo con "polline", per l'analogia con questo elemento maschile del mondo vegetale. Invece "seme" (o "sperma") corrisponderebbe con molta più esattezza all'ovulo fecondato, perché nel seme è già avvenuta la fusione dell'elemento maschile con quello femminile.



Maia: Comunque se un maschio andava presso una donna e ci restava per periodi di tempo più o meno lunghi, se ne può dedurre che aveva desiderio di stare con lei, che c'era un feeling. E la donna era in una posizione di forza che le era data dal rapporto continuativo con la madre, le sorelle, ecc.

Maura: Sì, non doveva verificarsi la dipendenza psicologica ed emotiva dal maschio, né il bisogno spasmodico di amore, perché non esisteva la solitudine che oggi spesso è l'alternativa al rapporto di coppia proprio a causa della mancanza di questo retroterra affettivo.

Maia: E poi il fatto che la figura autorevole fosse lo zio significa che per un maschio il rapporto con l'infanzia era garantito dal/la nipote o comunque da altri bambini/e del clan.

Non si creava quel rapporto morboso che si è instaurato col modello padre-figlio/a in cui o il padre domina nella relazione col bambino/a oppure non gliene importa niente e se ne disinteressa quasi totalmente.

Per il fatto che il padre non aveva potere sui figli/e, e che era la donna a scegliersi un compagno più giovane, alcuni sostengono che i maschi erano ridotti in uno stato di servitù sessuale.

Maura: Questa è proprio la critica che fa chi è condizionato dal modello patriarcale.

Se in una cultura il maschio non è in posizione dominante, allora se ne deduce che è in condizione di schiavitù. L'uomo patriarca non sa uscire dall'antinomia dominatore-schiavo, non sa nemmeno immaginare una civiltà fondata su un modello che non preveda questa opposizione. Invece dagli studi e dai reperti risulta che le società più antiche erano pacifiche, solidali e scarsamente violente. È il modello patriarcale delle società a guida maschile che esalta o per lo meno considera ineluttabili la guerra, l'antagonismo e la violenza.

Maia: Così nella lotta tra maschi, la donna viene ridotta a premio del vincitore. Ancora oggi ciò è simboleggiato dal bacio al vincitore di una gara sportiva.

INIZIAZIONI

Ci sono altre cose da dire sui riti d'iniziazione?

Maura: Erano riti che segnavano il passaggio da una fase della vita ad un'altra e simboleggiavano la morte e la rinascita. Presso

molti popoli ancora oggi si praticano, soprattutto nel passaggio dall'infanzia all'età adulta. Le iniziazioni maschili, che avvenivano al momento della pubertà, spesso erano cruenti, con tagli, sacrificazioni o ferite inferte sui corpi degli adolescenti. In origine queste pratiche avevano lo scopo di rendere il maschio più simile alla donna mestrata, come ti dicevo prima. Ma con il patriarcato quest'uso assunse un altro significato: non era più importante fingersi donne - esse avevano perso ogni autorità culturale e simbolica - ma dimostrare di essere coraggiosi guerrieri, capaci di sopportare paura e dolore. Tutti i comportamenti maschili erano ormai finalizzati alla guerra, diventata l'attività centrale dei maschi delle classi egemoni. Con il patriarcato infatti la società si stratificò in classi sociali disposte in modo gerarchico, perché il modello dominante-dominato si impose in ogni tipo di rapporto.

Maia: Anche le iniziazioni femminili erano cruenti?

Maura: No, nelle società gilaniche non c'era bisogno. Le donne sanguinano ciclicamente per natura e ciò dava loro grande autorità e sacralità.

L'iniziazione avveniva al momento del menarca, in un luogo appartato tra sole donne.

Si festeggiava il raggiungimento della maturità sessuale e della capacità procreativa con riti gioiosi e in quest'occasione le anziane trasmettevano alle ragazze il loro sapere: le consuetudini religiose, i riti, i canti, le danze sacre e tutta la sapienza che andava tramandata. Presso alcuni popoli attuali, nonostante l'esautorazione delle donne, alcuni saperi sono considerati ancora ambiti femminili, e vengono trasmessi ritualmente durante cerimonie che sono rimaste simili a quelle antiche.

Maia: Quindi anche questo serviva a rinsaldare il legame delle giovani con le madri, le nonne, le zie. Le anziane erano considerate capi spirituali, profetesse, ed erano depositarie di tutto il sapere che riguardava la conoscenza del corpo e della natura.

Maura: Sì, e anche di tutte le tradizioni religiose e dei rituali. Tutto ciò che riguardava la vita e la morte, la nascita e la rigenerazione sia della natura sia della specie umana che ne faceva parte, era sacro ed era nelle mani delle donne. Non a caso "cultura" e "culto" hanno la stessa radice: in origine non c'era separazione tra i due concetti. La cultura delle donne era concreta,



partiva dal loro corpo, ed era anche sacralità perché la vita è sacra.

Maia: Ma allora non pensi che anche per le iniziazioni maschili le celebranti erano le anziane?

Azzarderei allora questa ipotesi: nelle società gilaniche le iniziazioni maschili dovevano servire a preparare gli adolescenti al rapporto d'amore, all'orgasmo vissuto come estasi sacra che dava un'illuminazione capace di elevare il maschio a uno stato divino dal quale per natura sarebbe stato escluso.

Maura: Hai ragione, mi sembra un'ipotesi suggestiva e molto in linea con tutto quanto abbiamo studiato e analizzato fin qui. Ricordi che nel disegno del vaso etrusco di Tragliatella c'è il labirinto a spirale, che era il luogo dell'iniziazione, e le coppie intente nel congiungimento sessuale? L'iniziazione dunque serviva a preparare all'amore e al sesso. In francese l'estasi dell'orgasmo è detta anche "piccola morte".

Maia: Invece con il patriarcato gli adolescenti venivano preparati alla sopportazione del dolore fisico, perciò alla guerra e alla morte. Resistendo al dolore dovevano imparare a superare la loro sensibilità, a irrigidirsi e indurirsi per la guerra in cui si affrontava il rischio di ricevere o dare la morte. La stessa durezza serviva anche a sottomettere e a dominare i nemici, i sudditi, le donne e tutta la natura.

Allora, se nelle società pacifiche e ugualitarie il maschio doveva imparare dalle anziane, che erano le massime autorità, e cercare di imitarle, in questo consisteva il percorso della sua vita: seguendo i loro insegnamenti si sarebbe garantito una vita serena e in armonia con la natura. Queste società dunque cercavano di attuare ciò che le Romantiche dell'800 come la Brentano, avevano capito: "La società deve essere femminilizzata".

Maura: Sarebbe da riproporre anche oggi: i maschi dovrebbero imparare dalle donne ad avere più cura ed attenzioni per gli aspetti concreti e quotidiani del vivere, per il benessere fisico e psichico, per la cultura e la vita interiore.

PROSTITUZIONE SACRA?

Maia: Ho letto che alcuni autori antichi accusavano le sacerdotesse di praticare la prostituzione.

Maura: Questo è un altro caso in cui una parola connotata negativamente viene usata per indicare dei costumi che avevano tutt'altro significato ed erano inseriti in un contesto completamente diverso.

In realtà si trattava di questo: nei templi della dea Luna (che era la Grande Vacca* di cui abbiamo parlato) le sacerdotesse in certe feste avevano rapporti sessuali con i forestieri che giungevano al santuario.

Questi riti simboleggiavano l'unione del principio femminile con quello maschile: erano atti sacri, che non avevano niente a che vedere con il concetto patriarcale di prostituzione.

Oggi un maschio può comprare il corpo di una prostituta e usarlo per il proprio piacere, senza alcun riguardo a lei, ma ad essere condannata moralmente per questo comportamento è la donna: "puttana" è un insulto, mentre non c'è una parola che sia anche ingiuriosa per indicare il cliente.

Sia Erodoto, lo storico greco del V sec. a.C. (epoca patriarcale), sia la Bibbia (scritta anch'essa in quel periodo) parlano con disgusto della prostituzione sacra, costume delle donne dei popoli mediorientali e dell'Asia Minore, dove avvenivano queste cerimonie religiose, scambiandole per azioni dettate dalla dissolutezza sessuale.

Maia: Ma anche le donne comuni o solo le sacerdotesse partecipavano a questi riti?

Maura: Le donne che non erano sacerdotesse erano tenute a compiere questi atti solo una volta nella loro vita.

Maia: Il fatto di unirsi con un maschio sconosciuto, che poi non avrebbero più rivisto, probabilmente simboleggiava che la donna non apparteneva mai al compagno prescelto né doveva attaccarvisi, ma restava libera e padrona di sé e del proprio corpo.

Maura: Erodoto inoltre testimonia scandalizzatissimo che le donne della Lidia (regione dell'Asia Minore), prima di sposarsi (cioè di scegliersi un maschio per un rapporto stabile) andavano in un'altra città e lì si univano con molti uomini che davano loro in cambio doni e ricchezze. Tornavano poi a casa, mostrando con orgoglio quanto avevano ricevuto ai propri parenti. Lo storico patriarcale chiama queste pratiche "prostituzione", ma è chiaro che

* La Vacca come la Troia è stata negativizzata, indica una prostituta, vecchia e grassa.



in un contesto non oppresso dalla sessuofobia e dalla misoginia, erano qualcosa di ben diverso.

Quelle donne, considerate quasi delle dee, venivano coperte di regali dai maschi, che molto probabilmente facevano di tutto per onorarle e ottenerne i favori, perché essere accettati come partners sia pure occasionali era sentito come un grande privilegio. Quando poi la giovane tornava a casa e si sceglieva un compagno stabile, era tanto più ricercata quante più ricchezze aveva accumulato in questo modo, perché costituivano il segno che era stata apprezzata, dunque che aveva delle belle qualità. Invece di essere stupidamente geloso del passato, il maschio prescelto gioiva di poter stare con una donna di valore.

Vedi come in un contesto non patriarcale ma fondato sulla libertà femminile, scomparivano tanti sentimenti negativi, che portano solo a sofferenze e talvolta a veri e propri drammi.

TANFO DI CASERMA

Dunque la prostituzione come è intesa oggi (cioè abbruttimento e mercificazione della donna) non esisteva affatto. Da questi comportamenti rituali, ritenuti poi a torto prostituzione, è nato il luogo comune, storicamente errato, che questo fosse il mestiere più antico del mondo.

La vera prostituzione è comparsa, insieme col matrimonio, quando i maschi cacciatori e guerrieri hanno preso possesso della società, imponendo la loro filosofia incentrata sulla lotta e l'uccisione e mettendo le donne in una posizione di sudditanza sessuale.

Maia: Non a caso vicino alle caserme pullulano le prostitute. Io ho fatto solo i 3 giorni della visita di leva e, a parte il nonnismo che continua a perversare, ho sentito quella tipica atmosfera di riduzione del sesso a ossessione, volgarità e violenza. È proprio su questo clima e anche sull'effetto dell'alcol che le alte gerarchie dell'esercito facevano leva per indurre i soldati allo scontro anche diretto col nemico. Tra le altre cose il bottino di guerra erano le donne del nemico.

Lo sport è anch'esso utilizzato allo stesso scopo se non si è in guerra. Il bottino diventa in questo caso il trofeo, e la coppa assegnata al vincitore è un chiaro simbolo femminile che sostituisce la donna in carne ed ossa. La coppa,

con la sua forma rotonda, che contiene, è un archetipo simbolico del femminile*.

Maura: Ti dirò anche che, a mio avviso, il matrimonio, com'è inteso nel patriarcato e come avveniva ancora fino a pochi decenni fa, non era molto dissimile dalla prostituzione, cui invece era ipocritamente contrapposto.

Secondo gli insegnamenti che ho ricevuto da ragazza e che erano comunissimi fino al '68 e alla ribellione femminista, una donna doveva conservare la propria illibatezza per il maschio che l'avrebbe sposata e mantenuta per tutta la vita.

Se una ragazza avesse sconsideratamente sperperato quell'unico oggetto di pregio che aveva (l'imene), nessuno l'avrebbe sposata e lei non avrebbe saputo come mantenersi (il lavoro femminile era ancora assai poco diffuso in Italia, nel ceto piccolo borghese). Come vedi non erano in gioco dei sentimenti quanto un contratto di tipo economico, una specie di vendita del proprio corpo ad uno solo e una volta per tutte, invece che a tanti per mezz'ora o un'ora. Questo genere di matrimonio non è del tutto sparito, in certe zone d'Europa, per non parlare dei paesi extraeuropei.

LONTANO DAL CUORE DELLA VITA

Maia: Secondo me il matrimonio, non solo com'era inteso una volta, ma anche com'è adesso, andrebbe abolito. Sarebbe auspicabile tornare a questa sapienza antica secondo cui erano le donne a scegliere i compagni se lo volevano, e non per sempre ma a tempo determinato.

Inoltre i due non dovrebbero vivere tutto il tempo insieme, ma separarsi ogni tanto per dei periodi, in modo da avere ognuno la propria autonomia, le proprie amicizie, i propri momenti di solitudine.

Maura: Sì, sono d'accordo. Però questo modo di vivere andrebbe inserito anche in un contesto coerente. Altrimenti succede che chi è senza compagno si sente isolata e la paura della solitudine fa trascinare stancamente rapporti che non hanno più niente di positivo oppure attaccarsi al primo che capita senza valutare lucidamente se è adatto.

* Consigliamo di leggere il libro di Riane Eisler, "Il calice e la spada", Pratiche Ed.



Maia: Comunque un rapporto, anche amoroso, tra una donna matura e un maschio giovane era collegato al fatto che questi era in contatto e si prendeva cura delle anziane (come discepolo) e di bambine/i in quanto zio: questo genere di relazioni con persone di età diverse arricchiva anche il rapporto amoroso.

Invece nel modello patriarcale un maschio deve sviluppare solo la razionalità e la capacità di dominio sugli altri, mentre gli vengono a mancare tante esperienze, come la nascita, la malattia, la vecchiaia e la morte, perché delega questi ambiti di cura alle donne e ne resta tagliato fuori.

Maura: Così è lontano dal cuore della vita e da tutto ciò che la protegge. Non capisce più quanto la vita sia preziosa e fragile.

Maia: Così si sviluppa l'indifferenza verso la vita, per es. la mentalità del cacciatore che uccide per svago.

Maura: O dello sportivo che si getta in imprese pericolose e temerarie.

Maia: I maschi vengono dis-educati a non rendersi conto di quante cure ed attenzioni sono necessarie per tenere in vita una creatura.

Il modello è quello esaltato dal fascismo e anche dalla pubblicità attuale: la sanità del corpo maschile giovane e muscoloso. In questo modo la donna è messa in secondo piano, come categoria inferiore, e in particolare l'anziana, che non può disporre di un aspetto avvenente, è disprezzata in quanto neanche più appetibile come preda sessuale.

Invece la bellezza vera si acquisisce con l'età e l'esperienza della vita e della morte.

LA SECONDA SEPOLTURA

Maura: Nelle culture antiche si aveva molta più familiarità con questi aspetti: si partoriva in casa e normalmente si moriva in casa, attornati da tutto il clan. Molti popoli praticavano la "seconda sepoltura" (che alcuni praticano tutt'ora, per es. i Daiaki del Borneo) che consisteva in una cerimonia funebre divisa in due fasi: in un primo momento la persona defunta veniva esposta in modo che gli avvoltoi lasciassero solo le ossa. Poi, in inverno quando sembra morire tutta la natura, si lavavano i resti di quelli che erano morti quell'anno e si seppellivano con una solenne cerimonia chiamata "Grande Festa". Il luogo dove si sotterravano in molte culture era sotto il

focolare di casa. Queste pratiche rituali dimostrano una grande dimestichezza con la morte e con i corpi dei morti, di cui non si aveva paura o ripugnanza.

Maia: Il modello patriarcale del maschio razionale e tutto teso al lavoro e all'azione esterna, lo fa crescere privo di sensibilità e di emotività. Invece di somigliare alla donna, se ne allontana in direzione proprio opposta, tanto che diventa il nemico della donna. Ecco l'ambiguità dei giovani innamorati: nella fase dell'innamoramento il maschio è gentile, tenero, sembra somigliare alle donne. Ma poi, inserendosi nella società dominata dai padri e padroni nel mondo del lavoro, si mette su binari che in pochi anni lo portano verso la durezza e il cinismo, lontano dal femminile, mentre la sua compagna specialmente se intanto diventa madre, acuisce fino all'eccesso la propria sensibilità. Lui invece sempre più si sente potente e, poiché la nostra società assegna il suo cognome al figlio/a, lo sente come cosa sua.

Maura: Viaggiando in direzioni opposte i due partners hanno sempre meno in comune, finché ogni tentativo di dialogo cade nel vuoto.

Maia: Inoltre, mentre con la sua opera o con un figlio che porta il suo cognome, il maschio lascia una traccia durevole del suo operato, e tende perciò a sentirsi immortale, la donna è relegata ai lavori di cura, che si cancellano non appena sono eseguiti e devono essere ripetuti ogni giorno senza che resti niente di visibile.

Così invece di essere considerata e di sentirsi una dea, la donna non lascia nulla di durevole nel tempo, tanto che di una casalinga si dice comunemente che "non lavora"! E comunque tutto ciò che anche una "lavoratrice" fa in casa non viene tenuto in considerazione, è "invisibile"; diventa visibile (in modo negativo) solo se non viene fatto.

ALCUNE PRATICHE DI RIGENERAZIONE MASCHILE

Invece per un maschio il lavoro di accudimento è terapeutico. A me per es. fa vivere la relatività delle cose, il processo di vita morte e rigenerazione, l'aspetto giocoso e di non-responsabilità sociale. Le attività domestiche svolte da maschi diventano una pratica per uscire dal modello patriarcale e riscoprire il corpo, le relazioni, la gioia di vivere senza pesantezza.



Perciò il mio suggerimento ai maschi è di prendersi cura della madre o di qualche altra parente anziana o di qualche ricoverata in un ospizio, privilegiando questo tipo di rapporto.

L'altra pratica che suggerisco è quella di frequentare luoghi di donne (come le Librerie delle Donne, i Centri di cultura femminista, ecc.) e confrontarsi con questo tipo di pensiero e vita.

Poi è anche importante il lavoro interiore di reinterpretare la propria infanzia, rivedere la figura della madre, della zia o della nonna, liberandosi dal modello freudiano che è patriarcale.

Così chi ce l'ha potrebbe riconsiderare il rapporto con una sorella, specialmente se maggiore d'età. Tra i guasti della famiglia patriarcale c'è anche la tendenza del fratello a dominare sulla sorella specialmente se questa è più giovane. Invece abbiamo visto come nelle società più antiche fosse centrale il rapporto con le consanguinee (madri, zie, sorelle, ecc.), al punto che le sposavano.

Il patriarcato fa sì che questi rapporti vengano rotti o comunque allentati, in modo che diventi fondamentale solo il rapporto con una donna simbolicamente acquistata (si parla di contratto matrimoniale) da un altro maschio, cioè il padre della sposa.

Maura: Basta pensare alla cerimonia del matrimonio: il padre accompagna la sposa all'altare dove il futuro marito la aspetta e la prende in consegna! E se per caso il padre non c'è, non lo può sostituire la madre (che magari ha allevato da sola la figlia): si deve cercare qualche parente prossimo che sia maschio!

Questa simbologia dice apertamente che la donna non è che un oggetto che passa da una proprietà maschile all'altra!

Maia: E' così il rapporto sorella-fratello, all'interno di questo modello patriarcale, è sempre un rapporto disgraziato, e lo sono anche gli altri: madre-figlio, madre-figlia, padre-figlio, padre-figlia. C'è sempre un maschio in posizione dominante, che vuol farsi dio ed è un disastro per tutti.

Il mito del genio la dice lunga: mentre alle origini si riconoscevano le relazioni affettive, la natura, la vita con quello che ci dà e le tecnologie che le donne elaboravano per vivere con più agio erano considerate normali, con

l'avvento del patriarcato il mito dell'ingegno (incarnato nella figura di Ulisse) diventa un campo di battaglia per differenziarsi dalle donne e cacciarle nei ruoli subordinati.

L'invenzione di innumerevoli elettrodomestici sembra una vittoria dell'ingegno maschile che risolve i problemi delle donne e invece bisognerebbe riconoscere la cultura femminile e delle relazioni come unica sorgente di vita.

In conclusione direi che il maschio, che in origine non era considerato divino come lo era la donna, può diventarlo se cresce in un ambito di tiaso con lo zio e la zia materna, e tutto il ramo femminile, come ho detto prima; così non sarà mai un primogenito; e poi se questa crescita avviene in contatto con la natura e tutta la cultura delle donne e dei giovani, in modo tale che possa sviluppare soprattutto l'emisfero destro del cervello e perché no, anche l'emisfero sinistro (che è quello della razionalità) ma in proporzioni equilibrate.

Inoltre occorre che continui la sua crescita sempre nella dimensione domestica, come è descritto in "Vivere con cura", e non punti alla sua realizzazione nel lavoro per il mercato o per sociale (e questo significa liberarsi del mito del genio, del denaro, del successo, ecc.).

Un'altra cosa importante è che il maschio sappia vivere ed elaborare le emozioni, gli accadimenti, l'innamoramento e che si prenda cura di persone anziane, portatori-trici di handicap, bambine/i, ecc. Così entrerà in contatto con donne anziane che riconoscerà come maestre.

Infine dalla mia esperienza, una delle attività domestiche per eccellenza (tutte sono simbolicamente significative in quanto non producono niente di eterno) è il bucato al ruscello o al lavatoio, perché se consideriamo l'acqua un elemento che ci permette il contatto con la divinità (e non a caso le sorgenti e i fiumi erano sacri, e il battesimo si fa con l'acqua) e se consideriamo anche che i vestiti sono la nostra seconda pelle - da trattare quindi con la massima cura - ne viene fuori che l'operazione bucato è un rito sacro di rigenerazione, come una Messa o un battesimo.

Maia da Peppina e Elena
Maura da Bianca



COMPETIZIONI FAMILIARI

Secondogeniti, i fratelli più audaci e rivoluzionari

Personalità determinata dall'ordine di nascita. La teoria di Sulloway

FRANCESCO PICCOLO

IL SAGGIO di Frank J. Sulloway (*Fratelli maggiori, fratelli minori. Come la competizione tra fratelli determina la personalità*, Mondadori, pp. 540, £. 36.000) è uno di quei libri perfetti per le pagine colorate e scoppiettanti dei settimanali: propone una teoria curiosa e forte sull'ordine di nascita dei fratelli, e attraverso di essa «spiega» i comportamenti di Churchill, Darwin, Che Guevara, Mussolini, Martin Luther King e altri; e non solo: permette in tal modo di aprire finestre in cui si chiede ai fratelli Verdone, Tognazzi, Frizzi, Boccoli e altri, se sono più o meno d'accordo, se si identificano con le conclusioni dello studioso americano – e non si pretende certo che i fratelli vip abbiano letto questo librone di 540 pagine (di qui quasi la metà di note e bibliografia): sarà la giornalista a spiegar loro in due parole cosa dice il messaggio.

Come del resto fa lo stesso Sulloway nelle pagine iniziali. Ecco, per parlare di questo libro occorre partire dal metodo editoriale della pubblicazione dei saggi negli Stati Uniti: si parte da un'introduzione di una decina di pagine che racconta l'ipotesi e le conclusioni, la parte «divulgativa»; e poi si passa alla dimostrazione assumendo il piglio scientifico che man mano si trasforma in un vero e proprio studio specializzato. Del resto, il prof. Sulloway è un ricercatore del prestigioso e ultrascientifico Mit di Boston, e il suo studio è anche serio e ben documentato. Ed è più complesso, e soprattutto più sfumato di quanto lui stesso tenda a farci credere.

La teoria è questa: l'ordine di nascita determina la personalità. «Per i primoge-



Foto Roberto Koch

niti è naturale identificarsi maggiormente con il potere e l'autorità. Arrivano prima nella famiglia, sfruttano la forza e le dimensioni maggiori per difendere il loro status speciale. Rispetto ai fratelli minori, i primogeniti sono più invadenti, socialmente dominanti, ambiziosi, gelosi del proprio status, difensivi. In qualità di perdenti all'interno del sistema familiare, i fratelli minori tendono a mettere in discussione lo status quo e, in alcuni casi, a sviluppare una «personalità rivoluzionaria». In nome della rivoluzione, più di una volta i fratelli minori hanno sfidato le convinzioni dominanti della loro epoca. Gli esploratori audaci, gli iconoclasti e gli eretici della storia provengono dalle loro file».

Ora: la citazione compare in quella introduzione che abbiamo chiamato «divulgativa». Che si mette all'inizio del libro proprio per questo motivo: perché con essa si tenta di forzare la mano alla propria teoria cercando di renderla di maggior interesse possibile sia per i lettori diretti, sia (soprattutto) per i giornali, che trovano così lo spunto buono per un bel servizio a colori. Così il libro diventa un bestseller.

Prima di tutto, non è un libro sui fra-

telli, ma è un libro sulla famiglia. E ha una teoria anche più forte: e cioè che i comportamenti umani si determinano per la gran parte all'interno del nucleo familiare – come in una riproduzione in scala del mondo, in una *prova* di adattabilità alla vita. Si parte dalla teoria evolutivista di Darwin per spiegare che all'interno di un nucleo ogni nuova nascita è sia occupazione di una nicchia da trovare libera, sia restrizione per il resto del nucleo delle proprie nicchie. Una guerra di adattabilità che uno dopo l'altro determina carattere e aggressività dei neo-nati.

Per questo Sulloway dimostra che i primogeniti tendono a conservare il potere appoggiando il «governo» dei genitori, e i non primogeniti a destabilizzarlo per comporre nuovi equilibri, o, per impotenza, tendono a rivolgersi fuori, a non riconoscere la fundamentalità del nucleo familiare. Molte sono le dimostrazioni, molti gli esempi, sia di quotidiana vita familiare, sia di momenti storici determinanti (la Riforma protestante, la Rivoluzione francese). Così come si prova a dimostrare che molti dittatori o semplici conservatori sono stati primogeniti, molti rivoluzionari non-primogeniti.

Ma qui sta la debolezza del libro: è ovvio che non tutti i conservatori sono primogeniti, e non tutti i rivoluzionari non lo sono. Sulloway allora dimostra con testardaggine la eccezionalità di tali casi, la evoluzione biografica all'interno dei nuclei familiari, e così decide che alcuni primogeniti hanno vissuto *come se non lo fossero*, e altri che non lo erano *hanno vissuto come se lo fossero*. E poi: la teoria evolutivista darwiniana, come più volte dimostra lo stesso Sulloway, è una conquista progressiva di difese e affinamenti: e allora ogni fratello che nasce dovrebbe ottenere – e lo fa – un perfezionamento delle conquiste degli altri, e non mostrare un antagonismo così forzato. Insomma, per spiegarsi con un esempio di quotidiana vita familiare che Sulloway predilige in alcuni capitoli: le conquiste di libertà di ogni fratello minore sono l'evidenza di una costruzione più lenta e nascosta degli altri fratelli, a cominciare dalle grandi fatiche all'evidenza inconcludenti del primogenito. E anche questa, probabilmente, è una riproduzione in scala del mondo. Meno attraente per i settimanali a colori.

Tratto da: IL MANIFESTO





ZOPPI, ORBI E HANDICAPPATI



Commiserati e/o derisi dal patriarcato. Compagni prediletti delle donne?

Le imperfezioni fisiche nella società attuale sono ritenute una grande disgrazia, cui si aggiunge spesso l'emarginazione sociale. Solo negli ultimi anni si è venuta sviluppando una diversa sensibilità, tesa a far partecipare i portatori di handicap a tutti gli aspetti della vita: abbattimento delle barriere architettoniche, inserimento nelle scuole, riserva di una certa percentuale di posti di lavoro, ecc.

Ebbene, la discriminazione di chi non è considerato perfettamente sano non risale ai tempi più antichi dell'umanità, ma solo all'instaurarsi del patriarcato, che ha centrato tutti i valori sul maschio guerriero e ha puntato sulla prestanza e sulla forza fisica. Tutti ricorderanno alcune nozioni apprese a scuola: a Sparta i neonati imperfetti venivano buttati giù dal monte Taigeto!

MATRISMO E HANDICAP

Invece durante la civiltà precedente il patriarcato, incentrata sul principio femminile, la società si fondava su valori pacifici: il modello era piuttosto quello della simpatia verso gli altri, e della condivisione; ciò che più si ammirava non era la forza fisica, base della capacità guerresca di uccidere, ma quella di dare e proteggere la vita. Per questo le donne godevano di un'autorità e di un rispetto indiscussi, al punto che i maschi, ancora per molto tempo, anche in epoche successive e patriarcali, inconsciamente continuarono a sentire superiore il potere generativo femminile e tentarono di rendersi simili alle donne per potervi partecipare. In quest'ottica un handicap fisico era valutato in modo completamente diverso e la diversità costituiva una predilezione divina.

Ora, ciò che distingue il corpo femminile da quello maschile è la presenza di una vagina, capace di sanguinare periodicamente in concomitanza con i cicli della luna e in grado di aprirsi per dare alla luce una nuova creatura dopo un'assenza del mestruo per dieci cicli.

La donna appariva perciò magica, immortale, divina, tanto che in tutte le religioni più antiche si venerava non un Dio ma una Dea, madre dell'universo e di tutti gli esseri viventi, signora

della vita, della morte e della rinascita. Lo testimoniano innumerevoli reperti archeologici: per tutta l'età preistorica le immagini femminili ritrovate sono numerosissime, mentre quelle maschili non costituiscono che il 2-3% del totale.

SIMILI ALLE DONNE

Il potere di generare nuove vite appariva magico ai maschi, che non collegavano chiaramente il loro contributo nell'atto sessuale con la nascita, che avveniva così tanto tempo dopo. Perciò per convincersi della propria fertilità essi dovevano cercare di rendersi simili alle donne, in modo da partecipare ai poteri generativi di queste ultime. Ecco perché in molti miti compare un eroe ferito e sanguinante; per lo più tale ferita è situata nell'inguine, nella coscia o nel piede.

IL RE E LA FERITA

Ancora nel Medio Evo questo archetipo del potere creativo femminile si riflette nella leggenda del Graal, una coppa (simbolo femminile) dai misteriosi poteri, custodita da un re ferito all'inguine, la cui piaga duole e sanguina "al mutar della luna" e di cui nessuno a corte osa domandare l'origine. Il re, costretto a stare sdraiato, ha però degli speciali poteri taumaturgici che gli derivano proprio dalla ferita; se essa sparisse, egli perderebbe questa prerogativa di guaritore. Inoltre, in certi periodi, il dolore è così intenso che lo si può lenire solo appoggiando sulla coscia sofferente una lancia magica e stillante sangue - proprio l'arma che gli aveva procurato il danno - o addirittura inserendola nella carne aperta. Come non notare le somiglianze tra la ferita sanguinante e la vulva mestruante, tra la lancia e l'organo sessuale maschile?

EVIRAZIONE E CIRCONCISIONE

Altri esempi di questo mimetizzarsi da donna per appropriarsi del potere generativo sono i tagli che venivano praticati fino a tempi recenti presso molti popoli indigeni in occasione di cerimonie segrete di iniziazione maschile, cui le donne non



dovevano assolutamente partecipare: in certi casi si incideva addirittura il pene per tutta la sua lunghezza per farlo somigliare all'organo genitale femminile (subincisione).

Il sacro sangue della vita, che fluisce per natura dal corpo della donna, non può che esser fatto uscire mediante un taglio dal corpo maschile!

Stessa motivazione inconscia ha l'uso, ancora praticato da vari popoli per motivi religiosi, della circoncisione. E' un intervento sul corpo maschile, inconsciamente sentito come imperfetto e bisognoso di essere migliorato e reso più simile a quello femminile. Non è un caso se la parte del corpo su cui si interviene è quasi sempre proprio l'organo della riproduzione!

Nei miti più antichi un eroe veniva evirato o si autoevirava nel tentativo di rendersi simile alla Dea e diventare così anche lui immortale: l'egiziano Osiride veniva evirato e ucciso da Seth, il frigio Attis si autoevirava.

"MENSUR"

E ancora solo fino alla fine degli Anni '60 gli studenti tedeschi praticavano una cerimonia, chiamata "Mensur", che consisteva in un duello con la sciabola che si doveva concludere con un taglio sulla faccia, unica parte del corpo lasciata scoperta; la cicatrice veniva poi portata con orgoglio per il resto della vita. Qui è il nome del rito che ci rivela la sua origine: mensur, dal latino mensura, indicava la misura della distanza tra i due duellanti. Ma tale parola in latino significa anche la misura e il trascorrere del tempo, e deriva da mensis che vuol dire sia mese (originariamente lunare), sia mestruo, che corrisponde ai 28 giorni del ciclo della Luna; (inoltre si ritrova la stessa radice in mente, a indicare che lo sviluppo della coscienza e del pensiero ha avuto origine proprio dalla ciclicità della biologia femminile).

MORTE E RINASCITA

Allo stesso modo in molti miti si ripete l'idea di una morte e di una rinascita ciclica del maschio: il compagno della grande Dea neolitica (che era un uomo e non una divinità) doveva morire ogni anno all'approssimarsi dell'inverno per rinascere a primavera. E quando con il patriarcato comparvero gli dei maschi, i nuovi

miti continuarono a raccontare di questa morte e rinascita che rendeva anche i maschi ciclici come la luna e quindi finalmente divini, come le donne che potevano perpetuare se stesse nella prole. Così l'egiziano Osiride, il siriano Tammuz, il mesopotamico Dumuzi, il fenicio Baal ogni anno morivano e nascevano: Adone, Sabatios e Attis venivano feriti o si ferivano a morte e dal loro sangue nascevano fiori (tutti questi dei infatti simboleggiavano il ciclo annuale della vegetazione e del grano), fino ad arrivare a Gesù che muore per 3 giorni e poi risorge (Pasqua cade sempre in primavera). Nel mito greco invece Apollo muore solo simbolicamente, attua cioè una "scomparsa" ciclica (che veniva spiegata come una sua permanenza durante i 3 mesi invernali nel lontano paese degli Iperborei, analogo all'Elisio, il mondo invisibile dei morti).

ZOPPICARE E'...DIVINO!

Un altro modo di mostrarsi ciclici, meno cruento e drammatico ma ugualmente vistoso, è lo zoppicare: una tale maniera di camminare presenta una specie di cadenza ritmica, e dunque rende diversi dai comuni maschi. Inoltre spesso lo zoppo si appoggia ad un bastone, antico simbolo femminile di autorità (lo scettro regale è l'erede del primitivo bastone da scavo delle donne che scoprirono e praticarono l'agricoltura all'inizio del Neolitico), diventando così l'unico animale che camminava con tre gambe, secondo la definizione della Sfinge. La diversità allora gli conferiva un potere profetico. Per questo molti dei, eroi e veggenti erano zoppi: Hefesto (o Vulcano), zoppo perché era stato scaraventato giù dall'Olimpo da neonato, era però un artefice insuperabile di armi splendide e magiche (e così molti altri dei fabbri ricorrenti nelle mitologie di diversi popoli). Lo stesso Zeus, principale divinità della religione olimpica e signore del fulmine, secondo una tradizione mitologica zoppicava perché un drago gli aveva reciso i tendini dei piedi. Il centauro Chirone, esperto soprattutto nell'arte medica, era stato ferito al ginocchio per errore da una freccia di Heracle. Il dio egiziano Horus era claudicante e monocolo. Edipo era stato azzoppato dal padre e finì la sua vita da cieco. Filottete, eroe acheo morso a un piede da un serpente e allontanato dai compagni a causa del puzzo insopportabile della sua ferita, fu richiamato all'assedio di Troia perché secondo



l'oracolo solo il suo arco infallibile poteva assicurare la vittoria. Nel mito di Telefo si ritrova una narrazione simile a quella del re del Graal: Telefo era il solo eroe che potesse respingere dalla sua città gli Achei che l'avevano attaccata, ma venne ferito nella parte alta della coscia dalla lancia di Achille; poiché la ferita sanguinava per anni e non guariva, l'oracolo di Apollo gli rivelò che la lancia che l'aveva causata era l'unico rimedio che poteva risanarlo: così Telefo, travestito da mendicante, ottenne da Achille un po' di ruggine raschiata dall'arma e con quella guarì, dopo che erano passati 9 anni (9, come i mesi ormai solari della gravidanza!)

Anche nella Bibbia c'è un personaggio azzoppato: Giacobbe che in un combattimento notturno con Dio viene colpito all'attaccatura della coscia. La menomazione non è sentita come un castigo, ma piuttosto come il segno di un particolare e privilegiato rapporto con Jahweh.

Anche nella mitologia nordica il dio Odhinn viene misteriosamente ferito da un giavellotto e ottiene la capacità divina di leggere e interpretare le rune (antiche lettere e formule magiche).

Nei racconti dei Celti il dio Lug vince la battaglia degli dei compiendo particolari azioni magiche, che simulano certe menomazioni: percorre il campo di battaglia saltando su un piede solo e tenendo un occhio chiuso.

Un altro dio celtico, Bran, ha una storia simile a quella del re del Graal: ferito da una lancia avvelenata, ordina ai suoi compagni di tagliargli la testa e di portarla sempre appresso; la testa aveva il potere magico di rifornire inesauribilmente i banchetti di cibi e bevande e inoltre spandeva allegria: infine, una volta seppellita a Londra, avrebbe protetto la città. E' interessante notare che nella storia di Bran compare anche un calderone magico chiamato "vaso della rinascita" perché ridava la vita ai morti che vi venivano immersi; e che l'appellativo di questa divinità in inglese è Bran the blessed = Bran il benedetto, parola che ha la stessa radice del francese bléssé = ferito. Si può ancora notare la somiglianza del francese boîteux = zoppo con boîte = scatola, recipiente, vaso (simbolo dell'utero e del corpo materno).

GIOCARE E DANZARE ZOPPICANDO

Si può infine ritrovare il fascino e la magia del mostrarsi zoppi in certe danze (danses à pas

boités = danza a passi zoppi) come quelle greche, per esempio il sirtaki, che potrebbero avere un modello nelle antiche danze cretesi e di Delos, come la danza della gru, che secondo la leggenda fu insegnata da Teseo agli abitanti di queste isole, dopo che era uscito vittorioso dal Labirinto: tale danza aveva probabilmente il significato di simboleggiare un'esperienza iniziatica di vita, morte e rinascita, collegata a riti di fertilità.

Anche nelle danze rituali di sacerdoti, monaci, dervisci, salii si poggiava a terra con forza ora un piede ora l'altro, dandosi un'apparenza di zoppi che in qualche modo collegava i partecipanti alla ciclicità cosmica. A riprova di quanto esposto, queste danze cerimoniali, come anche molte danze collettive di popolazioni primitive, erano praticate solo da maschi.

Nella nostra cultura, una pallida traccia dell'antica sacralità degli zoppi si è conservata in certi giochi infantili, che consistono nel saltare su di un solo piede entro riquadri tracciati a terra senza toccare i contorni.

Dunque il camminare zoppi rendeva diversi dagli uomini comuni, perciò forse più vicini alle divinità e alle donne. Il piede, secondo Jung, è sentito nell'inconscio come organo di potenza e fecondazione. Nella mitologia celtica la dea Riannon possiede una borsa magica (simbolo dell'utero) che si poteva riempire all'infinito di cibo e di bevande, a meno che un uomo scelto da lei non avesse pigiato i propri piedi dentro il sacco.

IL TERZO PIEDE...

Il collegamento tra piede e organo della generazione spiegherebbe perché certi personaggi maschili connessi con riti fallici avessero piedi strani o deformati: Dioniso (che sostituiva Apollo a Delfi nei mesi invernali), durante le cui feste ci si abbandonava a rituali di congiungimento sessuale orgiastico, aveva piedi di porco; Pan, divinità silvestre a capo di un corteo di satiri e ninfe, aveva piedi di capro; nell'iconografia cristiana il diavolo (che tentava soprattutto al peccato di lussuria) presentava piedi di ariete o di capro, o talvolta zampe di gallo con artigli.

Nella mitologia celtica il mago Math poteva compiere le sue straordinarie magie solo a condizione che i suoi piedi riposassero nel grembo di una vergine, a simboleggiare che il maschio, per avere la testimonianza e la prova



della propria fertilità e “immortalità”, ha bisogno di avere accanto a sé una donna.

...E IL TERZO OCCHIO

Alternativa all’evirazione, alla ferita inguaribile tra le cosce o all’andatura claudicante poteva essere anche la perdita di un occhio. Talvolta addirittura l’eroe appariva ferito e anche accecato. Anche qui siamo in presenza di un archetipo costante in moltissimi miti: la cecità, totale o di un solo occhio, divinizzava l’eroe e gli procurava speciali poteri occulti... In alcuni racconti celtici i figli neonati dei nobili guerrieri venivano espressamente privati di un occhio per assicurare loro l’accesso al collegio dei druidi e farli diventare esperti di arti magiche. In Egitto il mito di Horus narrava che questa divinità, figlio di Iside e di Osiride, combattendo contro Seth, l’uccisore di suo padre, perse un occhio; l’organo strappato diventò un potente amuleto apportatore di salute e forza in vita e di immortalità dopo la morte; inoltre Horus, ormai monocolo, diventò re dell’intero Egitto unificato. Ma è probabile che l’occhio di Horus sia stato in precedenza il simbolo della Grande Dea, spesso rappresentata nelle sembianze della Vacca celeste, identificata anche con la dea Nut o Neith o come Hator; era lei che aveva creato il mondo: infatti per gli egiziani Nut rappresentava la volta celeste e la Luna, madre del Sole. L’occhio era del resto molto somigliante a un occhio bovino.

L’occhio sacro era in relazione al comparire e allo scomparire della Luna nelle sue cicliche fasi, inoltre appariva come organo preposto alla generazione: la dea predice che l’umanità nascerà dalle lacrime di suo figlio, il Sole. Anche nella religione vedica l’occhio simboleggia i genitali femminili, come ha sostenuto Jung in riferimento al mito del dio Indra (che per di più in un altro racconto è azzoppato): per effetto della maledizione del marito di una sua amante, sulla pelle di Indra si impressero una moltitudine di yoni (vulve), che poi furono mutate in occhi.

L’immagine dell’occhio nel buddismo è simbolo della visione onnisciente del Gautama Buddha e nell’iconografia cristiana l’occhio al centro di un triangolo simboleggia Dio Padre onniveggente e onnisciente.

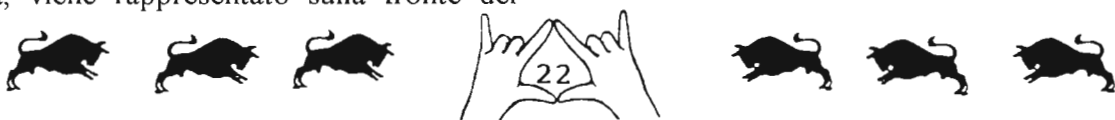
Il terzo occhio, la cui apertura indica il raggiungimento di uno stadio altissimo di coscienza, viene rappresentato sulla fronte del

dio Shiva, che tra l’altro è considerato una divinità androgina e in un racconto mitico si taglia il membro (lingam). Come si può notare, dunque, le divinità maschili nei miti di molte religioni cercano di acquisire il potere generativo femminile, cioè di attribuirsi l’organo genitale delle donne simboleggiato dall’occhio. Nella stessa Bibbia il serpente tenta Eva dicendole che Dio ha proibito di mangiare il frutto del Paradiso Terrestre perché se “voi ne mangiaste, i vostri occhi si aprirebbero”. Così avviene: “gli occhi di entrambi si apersero e conobbero che erano ignudi”; segue la maledizione divina. Ora, considerato che la colpa era stata quella di aver voluto vedere e conoscere cose che prima erano occulte, ci si aspetterebbe che il castigo colpisca la vista: la cecità, per esempio, invece colpisce la riproduzione: “Partorirai con dolore”, il che prova la presenza di un nesso profondo e inconscio tra occhi e genitali femminili.

Dal punto di vista della forma c’è una certa somiglianza tra occhi e ovaie che agli antichi, per lo meno ai sacerdoti addetti ai sacrifici e molto esperti in viscere, non doveva essere sfuggita. Potrebbero perciò aver immaginato che le donne fossero in possesso di occhi magici, di una specie di seconda vista all’interno del corpo, collegata alla capacità di riprodursi e di conoscere i misteri della vita e della morte, poteri che prima del patriarcato erano riconosciuti solo al genere femminile e poi furono trasferiti ai maschi. Così può essere nata l’immagine del dio monocolo ma onnisciente, come Odhinn, o dell’indovino cieco ma in grado di vedere il futuro, come l’omerico Tiresia.

Ci sono miti antichi che confermano la particolarità degli occhi femminili, messi in relazione col potere di riproduzione: le Graie, antichissime dee della Grecia, avevano un solo occhio in due, però così potente che nulla gli poteva sfuggire: le dee vegliavano a turno e, nel momento in cui si passavano di mano l’occhio, il mondo diventava buio, segno che le due dee rappresentavano la luna e il sole: il ciclo lunare rimanda alle mestruazioni e al potere generativo delle donne.

Anche le dee dell’Olimpo sono ricordate per le peculiarità dei loro occhi: Hera, che in alcuni miti matriarcali poteva concepire per partenogenesi (cioè senza alcun intervento maschile), aveva grandi occhi sporgenti definiti



con ammirazione “bovini” (il che la collega con la Vacca Celeste egizia), mentre Athena aveva occhi azzurri e lucenti di civetta (glaukos = brillante, azzurro e glaux = civetta), il che la ricollega ancora alla Luna e alla Grande Dea delle civiltà pre-patriarcali, che era spesso rappresentata come uccello rapace notturno.

Anche la famosa statuetta della Dea dei serpenti di Creta (III o II millennio a.C.) presenta degli occhi sporgenti e bovini, forse anch’essi immaginati come dotati di poteri magici e speciali. Si nota che le pupille sono molto simili ai capezzoli, sporgenti sui seni nudi e tondeggianti: un tale parallelismo si ritrova anche in altri reperti antichissimi provenienti da Malta, dalla penisola iberica, dalla Sardegna e dal Medio Oriente. Le numerosissime statuette della Grande Dea raffigurano in modo particolarmente insistente occhi e seni nudi, mentre le rappresentazioni ancora più antiche sono spesso simboliche: spirali (simbolo specifico della Grande Dea che oggi di nuovo è simbolo dell’energia cosmica) o figure umane con testa aviforme (Dee-uccello, secondo la definizione dell’archeologa Marija Gimbutas), per lo più in osso, con grandi e tondi occhi. Invece le poche figure maschili risalenti a quell’epoca non sono contraddistinte dai loro attributi sessuali, ma piuttosto da oggetti che non fanno parte del corpo: armi da caccia o pugnali sacrificali.

Ancora nel Medio Evo cristiano si può rintracciare l’archetipo degli occhi e dei seni della Dea: per esempio la “Madonna dagli occhi grossi”, statua lignea che si trova a Siena o le tante “Madonne del latte” dipinte in numerosi affreschi (ne conosco molte nelle chiese dell’Umbria) che rappresentano Maria con un seno nudo dal quale Gesù Bambino sta succhiando il nutrimento. (Tra parentesi questo tipo di iconografia fu proibito dal Concilio di Trento perché sembrò troppo sensuale e sconveniente mostrare anche solo un pezzetto del corpo della Madonna, nonostante che, forse proprio nell’intento di togliere realismo all’immagine, i pittori medioevali di solito collocassero il seno non al suo posto sul torace, ma più in alto, quasi spuntasse da un buco della veste, vicino alla spalla! Forse l’archetipo che collegava seno e organi genitali femminili funzionava ancora nell’inconscio dei vescovi del Concilio Tridentino!)

Nelle raffigurazioni al maschile invece gli occhi non avevano niente di particolare. Solo i

personaggi monocoli o ciechi diventavano come le donne, partecipi di conoscenze occulte.

ORBO E' BELLO?

Il menomato non era commiserato come un disgraziato, ma al contrario appariva divinizzato e dotato di sapienza superiore: conosceva il futuro, il mondo dei morti o le arti magiche. Tiresia, cieco, era indovino; Fineo, cieco e zoppo, sapeva come entrare nell’Ade e uscirne vivo; Odhinn lasciò in pegno un occhio per poter bere al pozzo della conoscenza e diventò così il dio della saggezza e delle scienze occulte, dei poeti, dei veggenti e dei guerrieri (perché con l’occhio rimastogli lanciava sguardi terrificanti sui nemici).

Il valore dell’occhio è ancora presente in espressioni molto comuni, come “mi costa un occhio” o “darei un occhio della testa per ...”.

Invece nelle società patriarcali, dove il modello e la norma diventa il maschio guerriero, ogni menomazione è vista appunto una diminuzione (di forza, di prestanza fisica) e chi ne è affetto è considerato un essere di seconda categoria, privo di autorità e perciò messo da parte, così come sono state private dell’autorità e emarginate dalla vita sociale fino alla segregazione in casa (come nella Grecia classica, per esempio) anche le donne. Non è un caso se, nei periodi e nelle culture in cui il femminile viene riportato al centro e rivalutato, si assiste anche a una maggiore considerazione verso i portatori di handicap e tutti i “diversi”.

SANO E IDIOTA?

Del resto è ben noto che una menomazione procuri, per una sorta di compensazione, una maggiore acutezza di altri sensi e una più profonda sensibilità e consapevolezza della vita; invece i maschi dal corpo sano e vigoroso si sentono dei leoni e spesso sono presi da funeste manie di onnipotenza, non si rendono conto della preziosità e della fragilità del corpo, non ne hanno cura, lo espongono temerariamente e incoscientemente al pericolo. Quasi quasi c’è da augurare ad ogni maschio un piccolo handicap, per renderlo meno bestione e più umano!

Maura da Bianca

Bibliografia minima indispensabile:

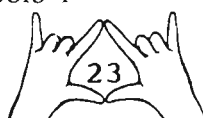
"Il Re e la Ferita", T.G. Gallino, Cortina Editore

"Sette serpenti", M.S. Codecasa, Manifesto libri

"La Dea Bianca", R.Graves, Adelphi

"Una casa senza porte", C. e L. Manciooco, Melusina Ed.

"Il Linguaggio della Dea", M.Gimbutas, Ed. Longanesi



RIFLESSIONI SULLA BALBUZIE

Ho trovato su di un quotidiano questa pubblicità di un medico che promette la cura della balbuzie. Mi ha colpito il fatto che la maggior parte dei balbuzienti siano maschi. Ciò mi fa riflettere: anche i mongoloidi appartengono prevalentemente a questo genere, a conferma della sua maggiore fragilità.

La Balbuzie. Un difetto eliminabile

La balbuzie è un fenomeno con radici profonde su cui da sempre si sono accentrate le attenzioni terapeutiche dei migliori specialisti.

Un fenomeno in crescita ed infatti in Italia almeno una persona su 100 ne soffre gli effetti, con percentuali più elevate in Francia (circa il 3,5%).

La balbuzie è un disturbo del linguaggio di origine nervosa senza alterazione degli organi di fonazione; è in aumento insieme allo stress, al caos, all'insoddisfazione della gente, all'irrequietezza di tutti i giorni. Può iniziare nell'infanzia quando il bambino comincia a parlare ed in questo caso è un fenomeno transitorio, normale e trascurabile, oppure verso i 4-5 anni, età in cui è più difficile che scompaia.

Svariate possono essere le cause che portano un bambino a balbettare e che costantemente sono da mettere in relazione con una inibizione, un trauma, uno spavento, uno scompenso psicologico, una difficile situazione ambientale ecc.

La percentuale di adulti che restano balbuzienti è appena del 5% con una netta prevalenza dei maschi, che, al contrario delle convinzioni prevalenti, sono più timidi delle femmine, perciò più esposti al rischio della balbuzie per le cause psicologiche ed emotive citate.

Per l'eliminazione di tale difetto, il Dott. Antonio Marrama, già balbuziente, con la collaborazione dell'A.N.S.I., Associazione Nazionale Scuola Italiana, Ente Morale per i rapporti tra Scuola e Famiglia, riconosciuto con Decreto del Presidente della Repubblica n. 216 del 21.3.1949, tiene corsi di ortofonia con il metodo da lui stesso messo a punto.

Il corso prevede una fase preparatoria durante la quale gli allievi, con esercizi pre-stabiliti, legano le sillabe tra loro in modo ritmato che ricorda gli esercizi di metrica latina e greca. Nelle fasi seguenti si inizia a parlare lentamente e, con l'aiuto delle regole apprese nella prima parte del corso, il linguaggio tende a diventare regolare e scorrevole fino a perdere completamente ogni traccia di balbuzie. Alla fine del trattamento i risultati sono positivi e sorprendenti tanto che la persona acquista la sicurezza della parola e la piena padronanza del linguaggio, come può desumersi dai risultati ottenuti dal Dottor Marrama su se stesso.

Il numero dei partecipanti al corso, che viene svolto durante il periodo estivo, è molto limitato proprio per facilitare il contatto tra allievo e istruttore che in questo modo può capire meglio le difficoltà di ognuno e attuare un trattamento individuale.

Poiché si tratta di una tecnica imposta, è opportuno che almeno per un anno gli allievi continuino ad esercitarsi con richiami mensili per consolidare i risultati ottenuti ed evitare eventuali ricadute.

Le consultazioni, gratuite, preliminari e necessarie per la partecipazione ai corsi si tengono nelle maggiori città italiane.

Per informazioni più dettagliate rivolgersi direttamente a:

Dott. Antonio Marrama Tel. 0330/431234 - oppure 0864/52606 - 0335/6510961

Inoltre è indicativo che i maschi siano più timidi delle femmine. Quindi il mito dell'uomo sicuro di sé e baldanzoso fino all'arroganza, è proprio un modello culturale del maschio cacciatore e guerriero.

La forma linguistica più antica dell'umanità non era il discorso logico-razionale ma quello poetico-mitico che si esprimeva cantando: forse non è un caso che i balbuzienti siano di solito capaci di cantare bene.

Ora anche la balbuzie potrebbe essere un tipo di handicap che rende ridicoli e infantili agli occhi del patriarcato, mentre una lettura profonda porta alla conclusione che chi pronuncia a fatica le parole potenzialmente abbia un modo di percepire e sentire la realtà e un tipo di comunicazione più vicino al cuore e all'anima della vita.

Forse non bisognerebbe accanirsi nella cura quanto nell'ascolto (e nel dialogo) di queste persone.

Si potrebbe obiettare che la balbuzie è stata prodotta nel bambino da un trauma subito, una scenata violenta, un padre autoritario e così via. Ma i genitori, invece di interrogarsi sugli errori commessi, subito sono portati a cercar di normalizzare "il difetto".

Invece non tutti i mali vengono per nuocere: questo "male" prodotto dai guasti del modello familiare patriarcale si potrebbe rovesciare nel vedere il bambino balbuziente come un piccolo Buddha (illuminato).

Maia da Peppina e Elena



I SAGGI DI VIVIANI

CONSIDERAZIONI SUL GESTO DELLA POESIA

ATTILIO LOLINI

L'ultima raccolta di brevi saggi di Cesare Viviani pubblicati dal Saggiatore *Il mondo non è uno spettacolo* (che sono poi racconti o, meglio, sparsi capitoli della biografia di un poeta) ripropone il problema del rapporto tra la scrittura e la vita (senza, d'altronde, la minima pretesa di risolverlo) ma traccia anche altri percorsi, solleva interrogazioni avvicinandosi - nelle sezioni dove la scrittura più si scheggia e frantuma - a frammenti lucidi ma stranamente riverberanti, che fanno tornare alla mente l'opera di Edmond Jabès, un libro mai finito che chiama, come il deserto la sabbia, altri libri, altre voci. Voci di poeti amati: D'Annunzio e Eliot; o poeti conosciuti come Sereni e Giudici e altri amorevolmente tradotti, come Paul Verlaine (*Le feste galanti*).

I «varchi» narrativi e autobiografici si intravedono da ogni pagina del volume ma è un incontro del marzo del 1982 con Vittorio Sereni a indicare una prosa, quasi elegiaca, della memoria e del recupero: parole e gesti che s'imprimono subito nella mente e che tornano variati e frantumati in ogni possibile forma. Sereni chiede al nuovo amico «esperto del mondo della psiche» perché abbia sempre faticato a scrivere: il motivo per il quale abbia scritto così poco e la ragione per cui la quasi totalità dei poeti si mette al tavolino decidendo di comporre versi. Sul mistero della scrittura Viviani «indaga» con prudenza e semplicità non fermandosi mai davanti all'acquisito e allo sperimentato, spandendo dubbi, spalancando nuovi scenari: l'oscurità del linguaggio poetico moderno si «scontra» con la trasparenza degli antichi testi, in tal modo provando ad immaginare ogni scrittore esordiente, che dopo avere letto la Bibbia e avere riconosciuto in essa un vertice di scrittura e di insegnamento, rinunci ai suoi libri per lo studio e la meditazione di quel

testo, quale emblema dell'assoluta chiarezza.

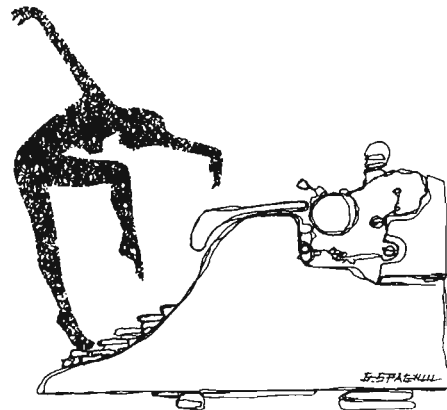
Scrivere un libro è quasi sempre un atto (o un gesto) disperatamente consolatorio, anche laddove più limpida è la coscienza e assoluto il disincanto; prima d'ogni altra cosa la scrittura è «riparazione e controllo, gesto di presenza, illusione di durata, insomma conforto davanti al vuoto spaventoso dell'universo». La parola della Bibbia, al contrario di quella moderna, non è abile e misteriosa, non cela dentro di sé la morte e il

Nell'ultimo libro
di Cesare Viviani,
la scrittura svela
le sue virtù
riparatrici del vuoto,
è gesto di presenza
e illusione di durata

dolore per inscenarli ed imitarli. È parola che si pone accanto all'esistenza umana, senza divorarla come è destino dello scrittore, specie quello contemporaneo.

Il pensiero poetico si separa nettamente e rigetta le illusioni che dominano la vita del cosiddetto intellettuale: credere infinte le capacità della mente, pensare l'universo per sistemarlo, stampato e rilegato, in qualche scaffale. La poesia, al contrario, cura oggetti, pezzi di materia, parole che volano e ricadono senza senso e scopo alcuno. Aborre i sistemi, non vuole convincere nessuno perché, se è alta, nulla dice e rivela rigettando categorie generali, repertori o compilazioni. È, semmai, una momentanea intuizione dell'indescrivibile, l'attimo in cui il pensiero collima, quasi miracolosamente, con la percezione «al punto che quest'ultima diventa comunicante».

Tuttavia, nota Viviani in un capitolo del libro polemico e divertito, non dobbiamo confonderci con la vita dei poeti; i più, anche da anziani, insegnano l'atto di presenza, brigano per la recensione tutti volti ad amministrare un piccolo successo, una marginale fortuna. Occorre pensare che un grande poeta sia anche, e soprattutto, un uomo grande ma non nel senso «delle grandi azioni o delle imprese perigliose che garantiscono il rischio della vita o lo spesso della scrittura»; ma piuttosto nel senso della misura di dignità e di dolore con la quale si affronta il più grigio e tetto ordine quotidiano. Una misura che resusciti la parola dei semplici, dei dimenticati e degli assenti.



Disegno di G. Spagnoli



LA DONNA PRIMA DEL PATRIARCATO

Il ruolo della donna durante 2 milioni di anni di storia

di Julienne Travers

1° Conferenza, 3 Aprile 1996

Parecchi anni fa ho cominciato ad interessarmi del simbolismo femminile nei miti antichi. Non avrei mai immaginato che questo interesse mi avrebbe portato ad andare indietro nel tempo fino all'età paleolitica, e che la mia ricerca mi avrebbe condotto a rivedere tutta la storia umana in una chiave nuova e dal punto di vista delle donne.

IL MITO DELL'UOMO CACCIATORE

Gli storici scrivono che la civiltà è merito dell'"uomo cacciatore" della preistoria. Grazie al suo coraggio, alla sua capacità di vincere sugli animali, e anche perché ha saputo organizzarsi e sviluppare le tecniche necessarie per la caccia, l'essere umano è avanzato verso il futuro.

A questo mito - e poi vedremo perché è un mito - dell'"uomo cacciatore", si abbina la teoria di un noto etologo, Lorenz, sul così detto istinto di aggressività: dopo aver scelto animali molto aggressivi come oggetto di studio, Lorenz ha dichiarato che l'istinto di base negli animali - e quindi negli esseri umani - è l'aggressività.

Quindi, con Lorenz, al mito dell'uomo cacciatore viene aggiunto l'istinto di aggressività come principale caratteristica umana, che ha contribuito a liberare l'umanità, perché ha spinto l'uomo (e qui dico "uomo" perché Lorenz intendeva infatti il maschio umano) ad andare avanti, a manipolare il suo ambiente.

Ma bisogna esaminare - attraverso i reperti archeologici - che cosa c'è di vero in questi elogi all'uomo cacciatore preistorico.

Nell'era Paleolitica - che, come sappiamo ormai, cominciò 2 milioni di anni fa e durò fino a 10.000 anni fa - gli studiosi dicono che l'economia era basata sulla divisione del lavoro: l'uomo andava a caccia e la donna raccoglieva le erbe e le radici. È importante tenere presente questo, perché comunemente si parla solo dell'uomo cacciatore: ad esempio, nella letteratura popolare e nei libri per ragazzi si vede "l'uomo delle caverne", specie di uomini-scimmie, che stanno andando a caccia, oppure stanno lavorando le pelli, e nella distanza si vedono delle donne sedute che hanno i bambini attaccati al seno.

Non si capisce certo da una simile scena che la donna era una raccoglitrice.

Gli studiosi hanno comunque dovuto riconoscere il ruolo economico della donna perché oggi ci sono degli studi antropologici che rivelano che, nelle società rimaste ancora oggi economicamente allo stadio dell'età della pietra - e quindi più somiglianti alla società paleolitica - questa divisione del lavoro esiste tuttora. Ma si può sempre dire: sì, la donna raccoglieva l'erba, però l'uomo era cacciatore!

E quindi di nuovo abbiamo l'immagine del fumetto popolare in cui la donna è seduta nella caverna aspettando che l'uomo ritorni con la carne, per

permettere a lei e ai bambini di sopravvivere. Ma la verità qual è? Esattamente il contrario.

Studi antropologici odierni dimostrano invece che la raccolta è fondamentale per la sopravvivenza di tutto il gruppo. E avrebbe dovuto essere anche ovvio. Chiunque avesse un pochino di buon senso avrebbe potuto intuirlo.

Infatti l'uomo non è un buon esempio di animale cacciatore. Si dice che circa 4 milioni di anni fa il primo ominide si sia alzato in piedi, e questo è stato un grande successo dal punto di vista dello sviluppo del cervello, perché una volta liberate le mani e con il loro uso progressivo, si sono creati dei collegamenti con il cervello, che di conseguenza ha avuto un notevole sviluppo.

Però è stato un terribile insuccesso fisiologico perché, dopo 4 milioni di anni, l'essere umano ha ancora il mal di schiena.

Quindi l'uomo primitivo non era assolutamente in grado di competere con un animale che correva, e gli archeologi ci dicono infatti che la caccia consisteva nella fortuna di trovare degli animali vicini ad un precipizio per poterli spaventare e farli cadere. La caccia, quindi, era un'attività economica estremamente precaria.

Molti antropologi hanno ormai messo in evidenza che tra i gruppi rimasti all'epoca della pietra in questo secolo, malgrado una tecnologia più avanzata per la caccia, è comunque la raccolta, ossia l'attività economica della donna, che garantisce la sopravvivenza del gruppo.

Ma a questo proposito sono ancora più interessanti le ricerche archeologiche che portano allo stesso risultato: cioè dimostrano che il gruppo umano paleolitico viveva prevalentemente delle sostanze alimentari raccolte dalle donne. Quindi per centinaia di migliaia di anni la sopravvivenza della specie dipendeva dal lavoro della donna.

DONNA "FABRA"

Ma non c'è solo il mito dell'"uomo cacciatore", c'è anche quello dell'"homo faber".

La capacità di fabbricare arnesi è considerata il fattore principale che distingue l'essere umano dagli altri animali. Infatti, tenere in mano una pietra ed immaginare questa pietra cambiata - non solo in un'altra forma, ma trasformata in modo che possa essere utile, che si possa utilizzarla in una futura attività - costituisce un enorme passo avanti nei processi conoscitivi.

E poi, se si è capaci anche di realizzare questa fantasia e di trasformare questa pietra secondo il proprio pensiero, siamo veramente davanti a una pietra miliare nella storia dell'umanità.

Noi oggi siamo esseri umani perché siamo riusciti a fare questo.

Lo scimpanzé è capace di utilizzare qualcosa del suo ambiente per aiutarsi, ad esempio prendere un rametto e



metterlo dentro un nido di formiche per togliere una formica e mangiarla.

E ci sono anche casi osservati di scimpanzé che usano una pietra per spaccare le noci, ma - come commenta un etologo - è solo la femmina che è capace di questa manipolazione perché, dice, la femmina degli scimpanzé ha più capacità di coordinare i suoi gesti. È anche interessante che, nei casi osservati di insegnamento e apprendimento tra gli scimpanzé, è sempre la madre che trasmette queste conoscenze ai suoi piccoli. Gli studiosi, quindi, cominciano ad affermare che, in effetti, la progettazione e la fabbricazione degli arnesi erano il compito specifico della donna.

Comunque, in teoria il termine "homo faber" dovrebbe essere un termine generico che si riferisce a tutti gli esseri umani, ma la pratica, come sappiamo è spesso diversa.

Infatti, ci hanno sempre fatto credere che l'homo faber fosse un uomo - il maschio della specie - che ha costruito un'arma: cioè il primo arnese sarebbe stato un'arma per l'uomo cacciatore. Per controllare la verità di questo, bisogna esaminare attentamente i reperti archeologici. Il primo arnese trovato dagli archeologi risale a 2 milioni di anni fa e viene chiamato da loro "ascia manuale". È stata trovata in Africa, in Asia e in Europa - prova che era largamente diffusa. E a cosa serviva questo arnese? Secondo gli archeologi serviva a tagliare e preparare le erbe, a rompere le noci, ecc. Allora questo arnese primordiale serviva alle donne nella loro attività economica.

A questo punto sarebbe lecito parlare non di "homo faber" ma di donna "fabra"!

Dunque, per circa 2 milioni di anni i gruppi umani vivevano così sulla terra, lentamente evolvendosi fino all'ultimo periodo dell'epoca paleolitica, ossia circa 40.000 anni fa, epoca a cui risalgono degli scheletri di esseri umani pressoché uguali a noi: la loro struttura corporea, il peso del cervello, ecc., sono simili a quelli di oggi. Sono stati chiamati dagli studiosi che li hanno scoperti, "homo sapiens".

STATUETTE FEMMINILI

Quest'epoca corrisponde esattamente al momento in cui si cominciano a trovare reperti che potrebbero essere testimonianze di credenze culturali e spirituali. Questi reperti sono costituiti da statuette femminili. Centinaia di queste statuette sono state trovate su una vasta area dall'Europa agli Urali. In genere sono caratterizzate da un'accentuazione della vulva e dei seni: in particolare la vulva viene rappresentata con un enorme triangolo. Gli archeologi però dedicano poca attenzione a queste statuette o non le menzionano affatto, oppure ne parlano come fossero rappresentazioni della bellezza femminile paleolitica, chiamandole "veneri". C'è anche da notare che non si trovano né statuette che raffigurano il maschio della specie né simboli fallici; questo fatto ha messo in crisi alcuni studiosi, tant'è vero che dicono che ciò non vuol dire niente, che prima o poi li troveremo.

A volte si dice che le statuette erano connesse ad un culto della fertilità nell'era Paleolitica, ma per una serie di motivi sembra molto improbabile. Il coito non viene

mai rappresentato e le statuette non sono mai associate alla presenza di bambini (né in braccio né accanto); inoltre, malgrado la rappresentazione, in alcuni casi, di un corpo che noi giudicheremmo obeso e con la pancia sporgente, non è affatto sicuro che voglia rappresentare una figura gravida, anche perché in altri casi, vista di profilo, la pancia è spesso piatta. E non rappresentano il parto perché le gambe non sono allargate. Quindi parlare di un culto di fertilità non ha senso.

Allora che cosa rappresentano queste statuette?

L'IMPORTANZA DELLA DONNA

Penso che si possa fare un'ipotesi: e cioè che tali figure rappresentino esattamente quello che oggi rappresenta il fallo, con una differenza, però: il fallo non rappresenta la paternità, rappresenta il valore attribuito al maschio della specie, identificabile come tale perché provvisto di fallo; in sintesi il fallo rappresenta il potere maschile. Nell'era Paleolitica costruire un simbolo del corpo femminile, con un'accentuazione dei seni e della vulva, aveva la funzione di dare forma all'enorme importanza attribuita al genere femminile ed al valore fondamentale che esso rappresentava, un valore, però, che non esprimeva un concetto di potere.

L'importanza attribuita al genere femminile non era strana se ricordiamo che la donna aveva il ruolo economico più importante e la sopravvivenza dipendeva da lei. Inoltre, la paternità, ossia la funzione dello sperma, era ancora sconosciuta; addirittura nel nostro secolo sono stati trovati ancora dei popoli primitivi che non ne conoscevano la funzione.

Per gli esseri umani paleolitici, quindi, era la donna soltanto che riproduceva la vita.

Si può immaginare che per centinaia di migliaia di anni la riproduzione è sembrata un miracolo: la donna apriva le gambe e la vita veniva fuori dal suo corpo. Ritengo che queste statuette di 40-30.000 anni fa rappresentino una nuova coscienza dell'essere umano che comincia a riflettere su cos'è la vita e a darle un valore metafisico. Poiché la vita era associata totalmente con la donna, era lei che rappresentava la sua continuità. Ritengo che le statuette simboleggino questo.

LE PRIME BOTANICHE...

L'era Paleolitica si chiude 10.000 anni fa, quando ci fu il più grande cambiamento nella storia umana, dopo quello avvenuto con la fabbricazione dei primi arnesi, cioè la rivoluzione agricola. Il rinomato archeologo Gordon Childe, che fino alla sua morte è stato considerato uno dei massimi archeologi di questo secolo, ci dice che la rivoluzione agricola è stata fatta dalla donna. È facile capire perché lo sostenga: occuparsi della raccolta per quasi 2 milioni di anni significa scoprire i segreti della botanica.

Quindi Childe afferma che le donne erano i primi botanici. Gradualmente hanno capito che non solo era possibile raccogliere semi e radici, ma era anche possibile rimetterli nella terra ed aspettare che crescessero; hanno scoperto che si poteva coltivare tutto quello di cui avevano bisogno, senza dover sempre spostarsi alla ricerca di cibo. Ancora oggi viviamo di



rendita della rivoluzione agricola perché fino ad oggi non è stato scoperto alcun altro cibo importante che non sia stato sviluppato 10.000 anni fa, all'inizio dell'era Neolitica.

Con la rivoluzione agricola ci fu un notevole aumento della popolazione perché fu possibile per la prima volta avere un grande surplus di cibo, e quindi dar da mangiare a più persone.

...ARCHITETTE

Ora che la società preistorica diventava sedentaria, e il numero delle persone aumentava, bisognava sviluppare la tecnica per la costruzione delle case; in base a vari dati etnografici possiamo dedurre che questo spettava alla donna. Per esempio, quando i missionari hanno preso contatti con la famosa cultura Pueblo- a sud ovest degli Stati Uniti - hanno trovato un'architettura (quella delle case terrazzate) molto bella e complessa, tecnicamente molto raffinata; ebbene, gli architetti erano le donne. In un documento dell'epoca si racconta che un missionario, vedendo le donne che costruivano le case, rimproverò gli uomini: "Ma non vi vergognate che le donne costruiscano le case e voi no?". Allora le donne si misero a ridere e dissero agli uomini: "Andate, andate a costruire" e continuavano a ridere mentre gli uomini cercavano di costruire ma non sapevano come fare.

Dunque, nell'era Neolitica, iniziata intorno all'8000 a.C., le donne cominciarono ad imparare le tecniche per costruire le case che permettevano condizioni di vita più comode; c'era anche uno sviluppo del senso estetico che si esprimeva nella decorazione dei muri delle case, con murali dipinti sulle pareti, ecc.

Contemporaneamente si sviluppava la ceramica, la filatura e la tessitura, con la fabbricazione del lino e del cotone.

Col tempo la fabbricazione di questi tessuti raggiunse un altissimo livello, ed il lino, per esempio, era finissimo. Gordon Childe elenca le scienze agricole che, secondo lui, sono state inventate dalle donne; la botanica (per la coltivazione delle piante, compreso il lino e il cotone); la fisica (per la filatura); la meccanica (per il telaio); la chimica (per la ceramica); la biochimica (per l'uso del lievito del pane).

LA VIA LATTEA

Sappiamo anche che la vacca è stata addomesticata perché la sua raffigurazione era frequente e perché sono state ritrovate le sue corna, anche in gran numero. Si può dedurre da questo che la vacca era molto importante per l'economia. Questo spiega perché più tardi la vacca era sempre associata alla Dea. Gli antichi Egiziani raffiguravano addirittura l'universo come una Dea dalla forma di una grande vacca, la cui pancia formava l'arco del cielo tutto stellato, con sotto i piccoli esseri umani. Il nome della galassia - la *via lattea* - deriva da questa antichissima raffigurazione.

IRRIGAZIONE SENZA SCHIAVITU'

Nel Neolitico hanno scoperto anche l'irrigazione. Fino a pochi anni fa gli studiosi dicevano che l'irrigazione ha il suo inizio nel 3000 a.C. (chiamato da loro l'inizio della storia o l'inizio della "civiltà"), affermando che l'irrigazione era possibile solo perché, con l'inizio della storia, la società ha introdotto la schiavitù e lo sfruttamento del lavoro altrui, insieme ad un governo autoritario e centralizzato in grado di pianificare grossi lavori collettivi come l'irrigazione e di ordinare a degli schiavi di scavare i canali necessari. Per di più hanno aggiunto che, anche se non ci piace la schiavitù, dobbiamo riconoscere che senza di questa, la nascita della civiltà non sarebbe stata possibile.

Non c'è dubbio che la scoperta dell'irrigazione sia stata importantissima per lo sviluppo dell'umanità. A prescindere dalla presenza della pioggia, permetteva la coltivazione, garantendo dei raccolti più sicuri e più abbondanti. Ma oggi possiamo dire che questa tecnica agricola fondamentale non ha avuto inizio nel 3000 a.C., ma 3000 anni prima, nella società agricola. Venti anni fa, un'archeologa russa, lavorando nell'Asia centrale, ha trovato tracce di irrigazioni che risalgono al 6000 a.C. Con degli studi molto dettagliati ha fatto dei calcoli che dimostrano che lo scavo dei canali per l'irrigazione era possibilissimo con delle ore di manodopera normali che qualunque villaggio avrebbe potuto organizzare. Quindi non era assolutamente vero che solo con la schiavitù era stata possibile l'irrigazione. Dopo gli studi di questa archeologa, sono stati eseguiti molti altri studi in cui si dimostra che l'irrigazione risale a molto prima della società del 3000 a.C..

Nei reperti neolitici, gli archeologi continuavano a trovare tante statuine femminili, quasi tutte con un grande triangolo sulla regione pubica. Come nel Paleolitico, non si trovano statuette maschili né simboli fallici. In quest'epoca, allora, esistevano dei simboli di credenze culturali e spirituali, che sempre di più rivelano un concetto metafisico della vita. Il triangolo diventa un simbolo fondamentale, che si trova raffigurato dappertutto.

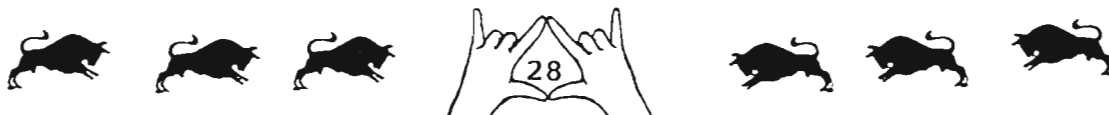
Si potrebbe dire che il triangolo è un segno abbreviato, "stenografico", per simboleggiare la donna e la vita. Quindi "triangolo = vita".

CITTA' SENZA CAPI O CLASSI SOCIALI E SENZA SPECIALIZZAZIONI

Allo stesso modo in cui gli studiosi hanno detto che l'irrigazione nasce nel 3000 a.C., hanno anche dichiarato che le prime città erano state costruite soltanto all'inizio della storia. Ma sono stati scoperti reperti archeologici importantissimi, datati a 8 o 6000 anni fa, che evidenziano la falsità di queste teorie perché dimostrano l'esistenza di città preistoriche.

Prima di queste scoperte si diceva che solo il potere centralizzato rendeva possibile la vita collettiva, così complessa come si ha in una città.

Siccome la presenza della città viene considerata dagli studiosi un requisito per la civiltà, allora, secondo le teorie di molti di essi, la violenza dei rapporti e delle



strutture delle città conosciute dopo il 3000 a.C. - la schiavitù e la gerarchizzazione del potere - erano necessari per creare la civiltà.

Ora però, sappiamo dell'esistenza di città preistoriche, per esempio in Anatolia ed in Iran, città che erano grandi per l'epoca. Catal Huyuk, in Anatolia, aveva tre volte la dimensione di Troia, la città conquistata intorno al 1300 a.C. (cioè 5000 anni dopo) dai primi Greci che vedevano in Troia una grande città, ricca ed opulenta.

Sappiamo, quindi, che nel 6000 a.C. c'era già una città tre volte più grande di Troia, capace di organizzare la vita sociale, di dare da mangiare alla collettività e di organizzare la produzione.

La scoperta di questa città, e di altre simili, è fonte di fastidio per alcuni studiosi, perché non solo smentisce la teoria che la civiltà nasca contemporaneamente al patriarcato, ma anche perché la città preistorica ha una caratteristica "scomoda": non vi si trova la casa del capo, distinguibile perché più grande, più ricca, più rifinita.

Gli archeologi scavano diligentemente per trovare la casa del capo, ma nella città preistorica non esiste. Si trova, invece, un complesso di case che hanno più o meno le stesse dimensioni, le stesse comodità e gli stessi manufatti, anche molto belli. C'era già lo sviluppo della tessitura e quindi c'erano dei tappeti bellissimi. Le pareti delle case erano dipinte spesso con gli stessi disegni dei tappeti.

C'era una ceramica di bellezza incredibile, di una qualità finissima, con colori raffinati. I vestiti erano fatti di lino o di cotone molto fine.

Le donne portavano gioielli molto belli.

Ma non era una produzione il cui uso era riservato al capo o ai nobili, perché non c'è evidenza di una classe aristocratica. Tutti gli studiosi hanno dovuto ammettere che non si trovano tracce di una gerarchia sociale nella preistoria.

Anche le tombe confermano questo: la tomba del capo è sempre molto importante e più grande delle altre, ma simili tombe non esistono nella preistoria. Oppure il contenuto di una tomba può rivelare le differenze sociali: una persona povera viene interrata con oggetti poverissimi, una persona ricca con oggetti di pregio. Le tombe preistoriche contengono invece le stesse cose. La sola distinzione è tra maschio e femmina: la donna veniva sepolta con un vestito molto lavorato, con dei gioielli, ecc., l'uomo no.

Inoltre, così come non c'era una casta che monopolizzava la produzione, non c'era nemmeno una casta dedita ad una specifica produzione, cioè non c'era nessun tipo di specializzazione: le tombe di artigiani, interrati con gli arnesi del loro lavoro, non sono state trovate, così come non sono state trovate botteghe o laboratori, segno di un artigianato specializzato.

Per alcuni studiosi è molto difficile accettare questa verità, perché significa riconoscere che la capacità di produrre i bellissimi oggetti trovati nelle città preistoriche era una capacità diffusa tra tutti i membri della collettività.

Un altro aspetto rilevante della preistoria erano gli scambi commerciali. È necessario sottolineare l'importanza di questi scambi perché si è sempre sostenuto che, prima dell'inizio della storia (ossia del patriarcato), la società era statica e non c'era sviluppo; i centri abitati erano isolati l'uno dall'altro, con dei contatti molto rari tra di loro. La ruota non esisteva ancora e quindi non ci si poteva muovere. Invece i reperti archeologici dimostrano che nel mondo neolitico era vero l'opposto. C'erano degli scambi frequentissimi su un territorio vasto, per esempio da una parte dell'Europa all'altra, ed erano anche abbastanza sistematici, a giudicare dalla fabbricazione di gioielli di rame in zone dove rame non esisteva e di specchi di ossidiana, dove quest'ultima non si trovava.

Quindi il mondo neolitico era un mondo molto vivace con un livello tecnologico ed anche estetico altissimo. Infatti la tecnologia stava avanzando rapidamente.

Secondo gli studiosi, l'uso del fuoco nella produzione della ceramica portava probabilmente a capire come lavorare a caldo il metallo; si andava così verso l'Era del Bronzo.

Che cos'è successo per fermare questo mondo in rapido sviluppo, questa vera civiltà di tradizioni, di valori radicati in antichissimi modi di vivere?

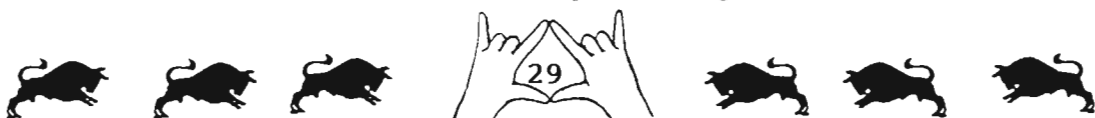
CACCIA E ALLEVAMENTO ALL'ORIGINE DEL PATRIARCATO

Con la fine dell'età Paleolitica e l'inizio dell'età Neolitica, circa 10.000 anni fa, è iniziata anche una nuova era geologica più calda. E con il riscaldamento di alcune aree del mondo si sono sviluppati dei venti che, passando sopra l'immensa steppa euro-asiatica, condizionarono il tipo di vegetazione.

Così un vastissimo territorio, dal Caucaso fino alla Mongolia, è diventato un pascolo molto adatto agli animali selvatici e poco idoneo alla coltivazione. Quindi nella steppa euro-asiatica la rivoluzione agricola neolitica non era possibile: le donne non hanno potuto fare il salto qualitativo, trasformando la raccolta nella coltivazione. A causa invece dell'enorme quantità di animali che vivevano nella steppa, dove trovavano abbondanza di cibo, la caccia si è sviluppata a dismisura.

Questo ha creato uno squilibrio nei ruoli svolti fino ad allora dalle donne e dagli uomini: nella steppa l'attività della donna è diventata marginale, mentre l'attività dell'uomo - la caccia - si è tramutata da marginale a principale.

Due fenomeni, risultati disastrosi per il mondo, hanno seguito questo squilibrio. In primo luogo gli uomini hanno cominciato a sviluppare le armi che usarono prima contro gli animali, poi contro altri uomini durante le lotte per il possesso dei territori più grandi (perché la caccia - a differenza della coltivazione - richiede un'area piuttosto estesa per mantenere un numero anche ridotto di persone). In secondo luogo, la capra, essendo un animale facile da catturare, è stata presto addomesticata. L'addomesticare la capra è stato disastroso per il mondo perché ha reso possibile l'invasione della fiorente civiltà preistorica agricola.



Infatti, la capra è capace di camminare per lunghissime distanze e quindi permette ad un gruppo di nomadi - composto da cacciatori e pastori - di entrare nei territori del mondo agricolo neolitico dove la caccia non esisteva più. In altre parole la capra costituiva un'unità mobile di cibo, utile ad un gruppo di uomini che si muoveva come un esercito per invadere una terra distante, molto diversa dal proprio luogo di origine.

La periferia della società agricola neolitica confinava con la steppa eurasiatica. Nel meridione dell'Asia centrale, conosciuto oggi come Turkmenia, c'era una grande civiltà agricola, con dei centri urbani ed un alto livello di vita. I nomadi della steppa erano sempre in guerra, in un continuo ammazzarsi a vicenda e le tribù sconfitte venivano spinte sempre più vicino al confine della steppa, fino ad arrivare alla periferia della società agricola. Vedendo l'enorme ricchezza che c'era nel mondo preistorico hanno cominciato ad invadere, distruggendo e saccheggiando tutto, lasciando la terra bruciata ed i centri di abitazione rasi al suolo. Oggi gli archeologi hanno scavato alcune di queste città bruciate e si possono tracciare le tappe di queste invasioni che cominciarono in Turkmenia e procedettero verso l'Iran e l'Iraq (Mesopotamia) e poi arrivarono alla Grecia e all'Europa dell'est.

ATROCITA' E INGANNI DEL PATRIARCATO

Ogni invasione dei popoli nomadi della steppa era seguita da secoli bui. Ci volevano centinaia di anni prima che gli invasori riuscissero a costruire dei nuovi centri urbani, utilizzando quello che restava della popolazione originale ridotta in schiavitù ma esperta in tecnologie sconosciute ai nomadi pastori.

I primi di questi centri sorsero verso il 3000 a.C. ed è proprio il terzo millennio che viene osannato dagli storici come l'inizio della "civiltà", e quale civiltà! E adesso gli archeologi non hanno più difficoltà a trovare la "casa del capo". Ogni centro aveva la sua fortezza e mura di difesa contro gli attacchi di altri centri rivali. Si trova anche la "tomba del capo" con i cadaveri di centinaia di schiavi - donne e uomini - che venivano ammazzati per "accompagnare" il capo morto. Ci sono delle rappresentazioni "artistiche" (probabilmente commemorative) di massacri o di torture inflitte a dei prigionieri legati, con il capo-vincitore che guarda compiaciuto. Queste scene della nuova sedicente "civiltà" comparivano per la prima volta nella storia dell'umanità.

Come comparivano per la prima volta la degradazione della donna e la sua reclusione in un ghetto da cui poteva uscire soltanto con il permesso di un padrone, velata.

Dovrei fermarmi qui, al punto in cui si apre questa nuova era di guerre, di schiavitù, di violenza contro le donne, con la creazione di un'oligarchia e la divisione della società in abbienti e non-abbienti, e soprattutto con il tentativo di dividere l'umanità in due generi, uno dei quali ha la licenza di sopraffare l'altro.

Si potrebbe dire che una tale revisione storica è magari interessante o no, secondo la curiosità

intellettuale delle persone, ma che è sempre un gioco astratto, con poca rilevanza per i problemi quotidiani che dobbiamo affrontare.

Io però vorrei fare un paragone.

Supponiamo che 2 milioni di anni equivalgano a 24 ore. Allora gli ultimi 5000 anni che rappresentano l'attuale società, equivalgono agli ultimi 3 minuti e mezzo della giornata.

Ci hanno insegnato che questi 3 minuti e mezzo rappresentano la storia dell'umanità, la natura stessa degli esseri umani dai tempi primordiali. Come dice un noto studioso inglese, "l'ideologia è la rappresentazione del mondo, trasmessa dal gruppo egemone, la cui caratteristica principale è quella di pretendere di essere rappresentazione di un ordine naturale ed eterno delle cose".

Io credo che sia diffusa oggi un'ideologia che ci condiziona a pensare che la violenza sia insita negli esseri umani, che non è la violenza, ma la non-violenza ad essere abnorme. Quindi in un modo molto subdolo siamo indotti a credere che in fondo si può fare ben poco e che lavorare contro la violenza sia come lavorare contro la natura. Addirittura la violenza viene propagandata come un bisogno, come una manifestazione di vigore, di vivacità mentale e fisica che fa progredire la società. Chi non ha sentito dire che le guerre, sì, sono nocive, ma fanno progredire la tecnologia e il benessere? Oppure chi non ha sentito associare la violenza alla sessualità come qualcosa di attraente e naturale?

Ma se invece non fosse così? Se la lunghissima storia umana fosse stata altra? Questo vorrebbe dire eliminare le giustificazioni, questo vorrebbe dire trovare più forza per esigere un cambiamento che è - perché no! - naturale.

Cioè esigere la fine della violenza.

Julienne Travers

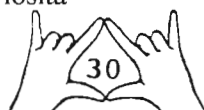
Nota della Redazione

Abbiamo avuto questo saggio di Julienne Travers, che è illuminante per quanto riguarda la condizione delle donne prima del patriarcato. Lo condividiamo senz'altro. Ma notiamo che è completamente assente il discorso sul rapporto con i maschi di quelle società e sulla condizione e identità maschile.

Una delle critiche mosse dai sostenitori del patriarcato è che in quelle società i maschi erano dominati dalle donne e che questa oppressione, prima ancora che fisica, era psichica e sessuale. In sostanza affermano che essi non potevano esprimersi compiutamente né crescere.

Come gruppo promotore di questa rivista invece abbiamo orientato la ricerca proprio sul rapporto tra donne e maschi, riconoscendo che non ci può essere identità senza relazione. L'approdo alla figura simbolica del Minotauro è il frutto delle nostre ricerche, delle nostre supposizioni e riflessioni portate anche sul nostro vissuto personale.

Quindi l'invito che rivolgiamo alle studiose come Julienne è di non ignorare questo aspetto, anche perché se non ci fossero stati maschi con le caratteristiche del Minotauro, le donne delle civiltà prepatriarcali non avrebbero potuto (o avrebbero potuto con molte più difficoltà) sviluppare quel tipo di società e cultura.



IN PRINCIPIO ERA IL FIGLIO

Padri senza autorità

Di Giuditta Lo Russo/Testo raccolto da Bia Sarasini

Antropologa all'Università di Roma, ha scritto "Uomini e padri. L'oscura questione maschile" (Edizioni Borla). Un inquietante capitolo della storia degli uomini:

la costruzione simbolica e sociale della paternità e del rapporto con la procreazione

È una coincidenza significativa che si parli di paternità proprio nel momento in cui la figura paterna è in crisi, mentre si assiste al declino del regime patriarcale. Una coincidenza che ci ricorda che "patriarcato" deriva da padre e che il patriarcato è stato un regime di oppressione non solo sulle donne, ma su donne e figli. Del resto il primo colpo decisivo al regime patriarcale è stato portato dai figli. Il sessantotto, di cui quest'anno celebriamo il trentennio, è stato la ribellione dei figli contro il padre. A cominciare dal proprio. È da allora che inizia il declino dei padri, che la figura tradizionale del padre patriarca e padrone che ha oppresso e mortificato generazioni di donne e di figli scompare inesorabilmente dalla scena. E qui sta il punto. **Proprio quella generazione di figli che più di chiunque altro ha contribuito alla liquidazione del padre contestando l'autorità paterna e ogni forma di autorità, gli ex giovani dei movimenti studenteschi, si trovano oggi a fare il padre.** Sono comprensibili le difficoltà che incontrano a riconoscersi nel padre della tradizione, questa figura che per loro ha rappresentato l'autorità avversata da demolire. Perciò sono padri che hanno scelto di non essere autoritari. Ma non per questo sanno essere autorevoli. Il disorientamento è generale. A chi devono ispirarsi questi uomini che non hanno più un modello cui adeguarsi, non sanno più come essere un buon padre? La situazione si capovolge.

Un buon padre deve essere come lo vuole il figlio. Se nel passato era il figlio che doveva uniformarsi ai dettami del padre, oggi è il padre che si adegua ai desideri del figlio. Prima comandava il padre, adesso chi comanda è il figlio. Ne risulta una figura paterna priva di autorevolezza, del tutto spiazzata, soprattutto quando i figli crescono, diventano adolescenti. I nuovi padri infatti hanno imparato a trattare i bambini, hanno ritrovato con loro un rapporto fisico, occupando uno spazio che era sempre stato femminile, rompendo quella gabbia che escludeva gli uomini dall'infanzia, dalla

nurserie. Ma altro è rapportarsi ai piccoli, altro è avere a che fare con dei ventenni. I mammi difficilmente sanno far fronte alle durezze, alle ostilità degli adolescenti.

Imitazione è la parola chiave. La paternità è sempre costruita per imitazione. L'identità paterna, come sostiene Lacan, è sempre incerta. Proprio perché dipendente da un modello esterno. **Il paradosso è che il padre, all'epoca del patriarca, del sovrano, del tiranno, del padreterno, imitava la madre. Ora il nuovo padre insicuro, lasciato solo dalla madre, imita il figlio.** È venuta meno la condizione di base, la dipendenza del nucleo dalla figura maschile. È minacciosa l'indipendenza economica delle donne che possono provvedere anche ai figli. Questo è quello che è venuto alla luce nel mio lavoro, quando sono andata a cercare le origini del regime patriarcale, quella che ho chiamato l'oscura questione maschile. Dietro il patriarcato il padre non c'è. In natura il padre non c'è. Il padre è una costruzione della cultura. È la cultura che lo rende necessario, stabilendo la dipendenza della donna e della prole da lui.

Mentre la maternità si trasmette di madre in figlia, la paternità no. I padri non insegnano ai figli a essere padri, ma consegnano un cumulo di doveri e di principi. Nella mia ricerca mi ha guidato la lucidità di una bambina, che si rifiutava di sapere che i bambini li fanno anche i papà. Quando le chiesi: "I bambini li fanno le mamme, è vero, ma com'è allora che nelle case vicino alle mamme e ai bambini ci sono i papà?", lei mi rispose: "Se no sarebbero troppo soli e non saprebbero dove andare".

È come se fossimo tornati alla situazione originaria: il padre è di nuovo periferico, il legame sociale non lo include automaticamente, proprio perché le madri si sono separate. È innegabile l'indebolimento della figura paterna. Senza autorevolezza (autorità viene dal latino "augeo", crescere) il figlio non può crescere. Rimane l'unica misura.

Tratto da NOI DONNE, Maggio '98



Emanuele Marchesano

Jean S. Bolen, *Le Dee dentro la donna*, Astrolabio, Roma, 1991.

Marija Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, Neri Pozza, Milano, 1997, pp. 388, L. 49.000.

È passato quasi un anno dalla mostra milanese dedicata a Iside che ha avuto affluenze da record, ma di dee si continua ancora a parlare.

O meglio: della DEA. La grande dea dai



Iside che allatta.

molteplici volti che ci ha fatto scoprire il lavoro archeologico di Marija Gimbutas, in un libro ormai diventato un classico, *Il linguaggio della dea* (recentemente ristampato da Neri Pozza).

Il culto di una grande dea madre è radicato profondamente nella nostra cultura. I primi reperti riferiti a questo culto risalgono al neolitico, ma è probabile che la religione della dea esistesse già prima, che sia nata con l'uomo, con il primo attonito stupore nello scoprire il miracolo antico e infinito della vita, del parto.

Nel corso dei secoli, la dea ha avuto modo di arricchirsi di significati, di simboli, di aspetti cangianti difficili da delimitare. Era la dea del parto, della vita

e insieme della morte, del raccolto e del tempo, del focolare, dell'amore, degli animali selvaggi, dei serpenti, della luna e di molto, molto altro.

La cultura della dea si basa su archetipi potentissimi, secondo la definizione di Jung che vuole che archetipi siano i simboli che costituiscono il patrimonio comune di tutti gli esseri umani, a livello profondo. Mentre gli stereotipi sono informazioni esterne, che ci provengono dall'ambiente culturale e familiare e quindi possono differire enormemente da una cultura all'altra.

Con il passare dei secoli, e con la comparsa del patriarcato, la Grande Dea è stata frammentata in tante dee minori, di cui ognuna ha salvato un aspetto.

Iside è uno degli aspetti della dea. È colei che sa guarire dal morso dei serpenti e degli scorpioni. È colei che sa ricostruire il corpo del suo sposo smembrato, e restituirgli la vita.

Spesso è rappresentata con il figlio al seno, o in braccio. Ed è accaduto che immagini rappresentanti Iside con suo figlio siano finite per sbaglio adorate in chiese cattoliche come rappresentazioni della Madonna con bambino, mentre le seguaci del culto isidiaco venivano condannate a morte come streghe. Ironia della Storia.

Anche le dee greche derivano dalla matrice della grande Madre, in cui i poteri risultano frammentati e suddivisi tra le celesti abitanti dell'Olimpo.

A loro fa riferimento Jean S. Bolen, che nel suo libro *Le dee dentro la donna* rintraccia gli archetipi superstiti nelle figure delle principali dee greche e nei miti ad esse collegati.

Sembra un po' un lavoro di collage, quello da fare, proprio come il lavoro di Iside nel rintracciare i pezzi del suo sposo smembrato.

Secondo l'autrice, la comprensione delle tipologie di queste dee è un contributo indispensabile a «una nuova psicologia femminile». Probabilmente è vero. È un sistema di classificazione come un altro per mettere un poco di ordine nel crogiolo di simboli, spesso confusi e mescolati, che abbiamo ereditato.

Ma se l'operazione risulta abbastanza semplice per le tipologie "pure" (la donna Era focalizzata solo sul matrimonio,

Il linguaggio della dea



Iside-Afrodite.

la donna Atena solo sulla carriera) diventa decisamente più complicato quando - ed è il caso più frequente - in una stessa donna convivono tipologie diverse.

Ma allora perché analizzare solo i frammenti sopravvissuti nelle dee greche e non rivolgersi direttamente alla Grande Dea?

A questa domanda l'autrice risponde con una piccola dose di terrorismo psicologico. Citando il caso di una giovane donna divenuta psicotica dopo la nascita del figlio per essersi identificata con l'aspetto distruttivo della Grande Dea, la Bolen scrive: «Valutando il potere attribuito alla Grande Dea oggetto di culto, la Grande Dea archetipica è più potente di qualsiasi altro archetipo, perché è capace di evocare paure irrazionali e di distorcere la realtà. Le dee greche erano meno potenti di lei, e le loro funzioni più circoscritte. Ognuna aveva un proprio regno e un potere limitato a quel regno.

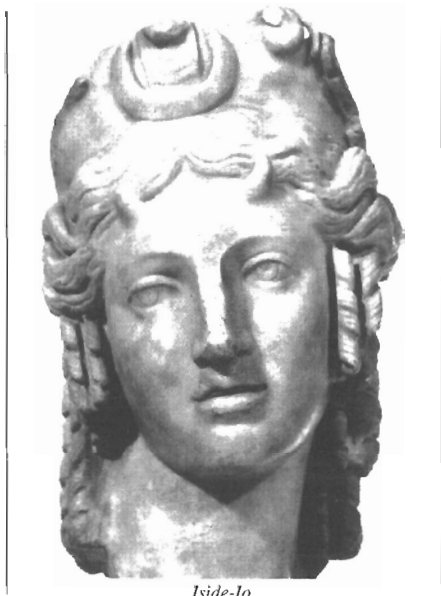
Anche nella psiche della donna le dee greche rappresentano forze meno potenti della Grande Dea, nel senso che il loro potere di sconvolgimento emo-



tivo e di distorsione della realtà è minore».

Insomma, maneggiare con cura...

(e.m.)



Iside-Is.

DeTraci Regula, *I misteri di Iside*, Sperling & Kupfer, Milano, 1997, pp. 285, L. 34.500

Può un culto di seimila anni fa, i cui adepti sono stati da lungo tempo distrutti e accusati di stregoneria, essere sopravvissuto fino ai nostri giorni? A quanto pare sì. Tanto è vero che chi ha scritto questo libro è una sacerdotessa di Iside.

Come al solito, la bizzarria arriva dagli Stati Uniti, in cui il culto di Iside dai diecimila nomi è rinato.

Dea Egizia, protettrice di arti e faraoni, patrona dell'amore, della medicina, della navigazione, dell'alchimia, delle stelle, della divinazione e di molto altro, questa dea assommava in sé molte delle caratteristiche delle dee greche e romane. Sposa del fratello Osiride (per gli dei l'incesto non era peccato), ne ritrovò il corpo smembrato e sparso per tutto l'Egitto dall'altro fratello Seth. Ricomposto il corpo (salvo il pene, ahimè, inghiottito da un pesce) riuscì a ricongiungersi con l'amato sposo e a concepire un figlio, Horus, destinato a sconfiggere Seth e a divenire il nuovo signore del-

l'Egitto. Per i particolari "tecnici" del singolare concepimento abbiate la bontà di consultare il testo.

Un tessuto intricato di leggende veste questa strana dea, irresistibilmente attraente, scaltra, potente. L'unica dea capace di vincere il Fato, e di cambiare il corso degli eventi.

E adesso, se la cosa vi attrae, abbiamo a disposizione un vero e proprio "manuale" per farne rivivere il culto. I capitoli sono ore del giorno, di un'ipotetica giornata trascorsa in un tempio di Iside. Tutto è spiegato con dovizia di particolari, dal risveglio, ai rituali di purificazione, fino ai vari aspetti della dea, i cibi e gli animali a lei sacri, per terminare con l'ultima ora della notte, quella dei misteri iniziatici.

È un libro limpido e ingenuo, un fai-da-te spirituale completo di ricette, di preghiere e istruzioni per la costruzione di sirti e amuleti. So che rischio di attirarmi anatemi e sberleffi, ma a me è piaciuto. Mi è piaciuto portare in me stessa e nella mia casa un po' della magia di questa dea vivida e antica. Anche se non si tratta di un libro profondo, anche se nessuna folgorazione spirituale mi ha colta mentre lo leggevo, anche se in alcuni punti non ho potuto trattenere un sorriso divertito.

Perché tornare ai riti di Iside evoca belle immagini di streghe dei boschi intente a cercare erbe, o di seriosi alchimisti intenti al lavoro. Perché fa venire voglia di alzare gli occhi al cielo a guardare la luna, e le stelle. E voi? Da quanto tempo non guardate un cielo notturno?

(e.m.)

Joan Dahr Lambert, *Il cerchio sacro*, Frassinelli, Milano, 1997, pp. 371, L. 26.500.

È senza dubbio un discendente della grande riscoperta della religione della Dea Madre questo romanzo di Joan Dahr Lambert.

Ma anche frutto di accurate ricerche, tanto che in alcuni punti pare più un documentario che un romanzo.

Narra la storia di tre donne di nome Zena, tre sacerdotesse, in modi differenti, della Dea.

La prima Zena la troviamo in Africa, nella Rift Valley, «da uno a un milione e mezzo di anni fa» ed è ispirata da "Lucy", lo scheletro fossile il cui ritrovamento fece a suo tempo scalpore.

La seconda Zena si sposta dalla Rift Valley alle rive del Mar Rosso, fra cinquecento e duecentomila anni fa.

La terza Zena è ormai Homo sapiens, da cinquantamila a trecentomila anni fa.

Data la distanza temporale, la ricostruzione va comunque considerata ipoteti-

ca, ma il fatto sorprendente è che ne risulta un quadro vivido e credibile.

Il problema di queste donne era la sopravvivenza, in un mondo nuovo ancora tutto da scoprire e da inventare, tra regole sociali presumibilmente all'inizio molto simili a quelle dei primati.

Ma con quanta freschezza l'autrice riesce a riportarci allo stupore per una nascita assistita solo dall'istinto, alle prime incerte invenzioni, a una spiritualità serena che nasce dall'osservazione innocente di quello che accade intorno.



Sacerdotessa di Iside.

E allora leggere questo libro diventa una specie di bagno purificante. È l'opportunità, almeno per la durata del libro, di scollarci di dosso tutto il peso che i millenni ci hanno lasciato addosso e rivedere il mondo con lo sguardo leggero e stupito dei suoi primi abitanti, ricreato in un ambiente feroce e spietato, ma di incomparabile forza e bellezza.

Una notevole varietà di personaggi arricchisce il racconto. Le sagge Ralak e Kalar (questa autrice è incredibilmente pigra nell'invenzione dei nomi), uomini buoni e cattivi, bambini di entrambi i sessi ricompongono i primi gruppi umani con una differenza di timbri molto realistica.

Ne risulta una narrazione che scorre sempre in modo piacevole, anche se un po' piana.

Si trattava di una prova difficile, considerando il pochissimo materiale sulle epoche in questione, ma Joan Dahr Lambert l'ha superata in modo egregio.

Tratto da *Leggere Donna*, marzo-aprile 1998 (e.m.)



Gastone:

LA MADRE SPLENDEnte

...l'opera di Bachofen è un "classico delle religioni" non tanto perché opera classica della storia delle religioni, quanto perché documento religioso in sé e per sé, testimonianza amplissima e sconcertante di un'esperienza religiosa personale, di là dalle religioni costituite.

(Furio Jesi)

Vi sono figure maschili che, in epoca moderna, hanno testimoniato un dissenso profondo dall'ideologia patriarcale. Di alcune, ho scritto su *Miopia* negli ultimi anni, cercando di evidenziare il carattere alternativo di uomini che, come Stuart Mill (per citare un nome tra i più noti), hanno contestato attivamente, con gli scritti e con l'azione politica, l'arroganza, la violenza, i pregiudizi del proprio stesso sesso di appartenenza; o che hanno vissuto rapporti d'amore (o stretto sodalizi di vita) con donne di cui hanno riconosciuto il valore e la superiorità. Come lo stesso Mill, o come Leonard Woolf e Carl Varnagen.

Lo studioso svizzero Johann Jakob Bachofen (Basilea, 1815-1887), oggetto di questo articolo, è un ulteriore anello che si aggiunge a questa serie di uomini "alternativi", per alcuni notevoli aspetti del suo pensiero e della sua vita: la coscienza che il patriarcato è una fase recente e relativa della storia umana; il forte e consapevole rapporto con la madre; l'aver trattato la questione del rapporto tra i sessi su un terreno religioso considerato centrale.

Non è stato sempre così!

Bachofen, nel suo *Il Matriarcato*, pubblicato a Stoccarda nel 1861¹, asserì che l'ordine patriarcale non coincide affatto con l'inizio della civilizzazione, come si pensava allora, e come si continua a pensare e a insegnare in prevalenza oggi (pelosi uomini neo-paleolitici raffigurati come "capifamiglia" nei libri scolastici, in piedi accanto a tante donnette accucciate che fanno i mestieri "umili", da donne; androcentrismo di opere di divulgazione archeologica infilate come inserto nei quotidiani, ecc.).

L'ordine del padre è, secondo Bachofen, preceduto storicamente da una società non solo matrilineare ma *ginecocratica*, ossia "a governo delle donne", collegata all'avvento dell'agricoltura stanziale, e che si impose sul primitivo disordine e sullo sfruttamento sessuale delle donne nel segno regolatore di Demetra e delle divinità affini ad essa. Tale governo delle donne, anche se inteso come preludio di una "superiore" fase maschile-spirituale della civiltà, è senza dubbio, per Bachofen, un *buon governo*, e, in certo modo, il modello di ogni buon governo: «Gli stati ginecocratici andarono famosi per essere stati immuni da lotte intestine e per la loro avversione contro ogni perturbazione della pace»². Tra i costumi ginecocratici Bachofen include anche moltissimi elementi religiosi che sopravvissero a lungo nelle antiche società patriarcalizzate: per citarne uno, l'uso delle donne romane di pregare la Dea a favore non dei propri figli, ma di quelli delle sorelle (*Mater Matuta*).

La simpatia, per non dire l'entusiasmo di Bachofen per l'ordine materno, traspare continuamente e si esprime anche in giudizi precisi: «Nel principio paterno è intrinseca la limitazione, così come in quello materno l'universalità [...] La famiglia fondata sul diritto paterno è conchiusa come un organismo individuale, mentre la famiglia retta dal diritto materno conserva il carattere



tipicamente universale che sta all'origine di ogni sviluppo [...] Su di esso si basa il principio di universale libertà ed eguaglianza, che spesso riconosceremo quale tratto fondamentale della vita dei popoli ginecocratici»³. L'ordine materno coincide in sostanza, per Bachofen, con il diritto naturale, che l'ordine paterno invece stravolge, a partire dalla artificiosità e arbitrarietà del concetto di successione per linea paterna.

Bachofen seguì una sua strada interiore, sulle tracce del diritto materno, con tale coerenza da renderlo praticamente incomprensibile al mondo accademico a lui contemporaneo e "valido ma superato", "inutilizzabile" per l'intellettualità maschile contemporanea nostra (sebbene sia stato riconosciuto il suo influsso su pensatori successivi, da Kerényi a Jung, agli stessi Marx ed Engels). Bachofen si aspettava, con la pubblicazione dell'opera sul diritto materno, di andare incontro a

grandi contrasti, a forti dispute con il mondo accademico, tanto che nel suo testo egli spesso anticipò possibili obiezioni. In realtà gli fu opposto un muro di silenzio.

Il rifiuto di Bachofen da parte della scienza maschile fu generale. Non credo che questa rimozione sia dipesa dalle tante carenze metodologiche che gli sono state imputate (e comunque discusse solo dopo la sua morte). Ciò che ha provocato la sua censura è proprio, credo, l'aver dimostrato l'esistenza di una antica società a preminenza femminile, fondamentalmente pacifica, costruttiva, regolata su un modello materno. L'ipotesi

"matriarcale" raramente è stata in seguito assunta con serietà al di fuori dell'ambito femminista: o si ammette che sì, un vago matriarcato può anche essere esistito, o ci si appella all'ultimo o penultimo sentito dire scientifico: "secondo gli etnologi un matriarcato non c'è mai stato...". L'ipotesi spaventa e la si rimuove.

Un adepto della madre

Direi che la verità di Bachofen è sostenuta anche da un'intima certezza del cuore: nessuna società potrebbe rimanere in piedi se perdesse la traccia efficace di un modello ispiratore originario, opposto al principio della dominanza, antitetico alla guerra e alla competizione violenta.

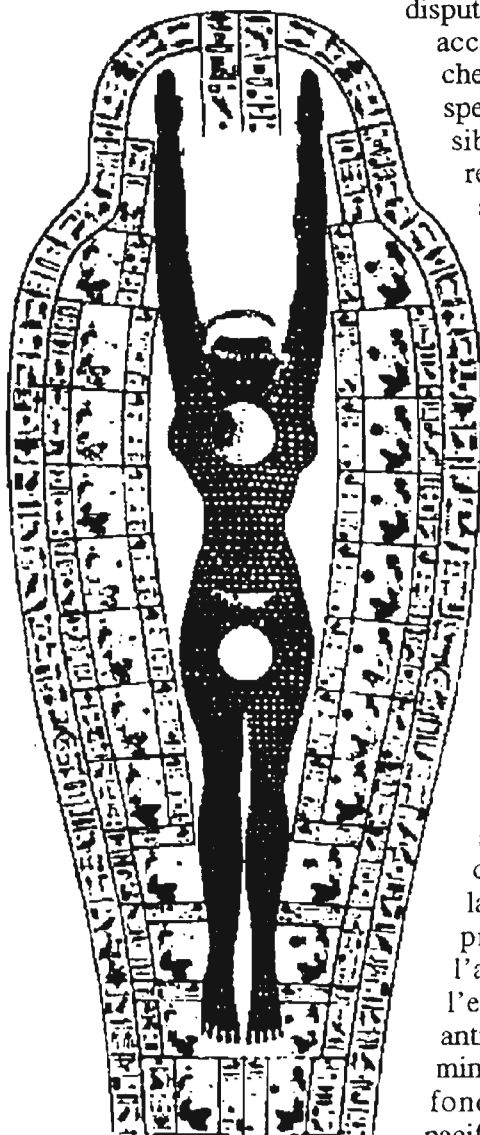
Secondo una certezza del cuore Bachofen ha indirizzato anche la sua vita fin dalle prime scelte importanti, seguendo la madre in contrapposizione al padre già nella scelta degli studi umanistici. E tutta la sua successiva ricerca "delle origini" si svolge nel segno materno⁴. Lo stesso *Il Matriarcato* è espressamente dedicato alla madre Valeria Bachofen Merian e reca sul frontespizio una dedica ulteriore - in lingua greca antica - alla "splendente immagine della madre".

L'importanza della madre carnale nella vita di Bachofen, confermata anche dal fatto che egli si è sposato solo all'età di cinquant'anni, nove anni dopo la morte di lei, è stata interpretata come un'ovvia patologia⁵. Ciò che non si dice è la reale presenza della madre in Bachofen, e il fatto che è anche la potenza di una donna a trovare espressione nell'opera bachofeniana. Non si dice, non si rispetta il coraggio con cui Bachofen ha obbedito all'alto legame con sua madre.

L'analisi dei miti

Come accennato all'inizio, Bachofen attribuisce alla religione un ruolo centrale nella storia umana: «Vi è - egli scrive - un'unica possente leva di tutte le civiltà, la religione. Ogni ascesa, ogni declino dell'esistenza umana procede da un moto originato in quella sfera suprema»⁶.

Accostarsi alle origini significa allora cercare di comprendere *la religione e la mitologia* delle origini. In particolare i miti non possono essere semplicemente intesi come "superstizioni": contengono tracce di verità storica. Nel fare dello studio del mito una dichiarazione di metodo e assumendo l'analisi critica del mito e della religione come la strada maestra che lo può condurre al suo fine, Bachofen è consapevole di voltare le spalle all'orientamento positivista e razionalistico della sua epoca, per il quale «riconoscere alla religione un profondo influsso sulla vita dei popoli, attribuirle il primo posto tra le forze creatrici e



formatrici dell'intera esistenza [...] sembra rivelare un'inquietante predilezione per concezioni teocratiche, un sintomo di spirito incapace, ristretto, pieno di pregiudizi, una deplorabile ricaduta nella notte profonda di tempi oscuri" ⁷.

L'indagine di Bachofen si svolge dunque soprattutto sull'analisi dei miti, sul confronto tra i miti e le notizie tramandate dagli antichi storiografi, sulle indicazioni sociologiche desumibili dalla tragedia (come nell'analisi della contrapposizione tra diritto paterno e diritto materno nell'Oresteia di Eschilo).

Va ricordato che il metodo interpretativo scelto da Bachofen era l'unico che poteva farlo avanzare, allora, sulla via intrapresa: l'archeologia era in quegli anni ancora rudimentale e frammentaria. Eppure Bachofen ha scritto, per esempio, pagine straordinarie - assolutamente "anticipatrici" - sull'ordine materno nell'antica società di Creta, quando l'immenso tesoro di informazioni sulla civiltà minoico-micenea giaceva ancora sepolto ⁸. Ancora: egli ha asserito con tranquilla certezza che l'agricoltura è stata invenzione delle donne, quando nessuna ricerca archeologica ne aveva addotto la minima prova: anzi, quando a nessuno passava per la testa che l'archeologia dovesse occuparsi di questioni siffatte.

La religione e il primato femminile

La centralità della religione comporta, nel pensiero di Bachofen, un sorprendente risvolto inerente «l'intima relazione della ginecrazia con il carattere religioso della donna» ⁹.

La centralità della religione coincide dunque con la centralità civilizzatrice della donna, in una concezione precisa e dichiarata della differenza sessuale e di

Il lato oscuro di Bachofen

Quanto vi è di più contraddittorio, di equivoco, e anche di potenzialmente reazionario in Bachofen non compare in questo articolo: avrei rischiato di proporre un groviglio inestricabile di problemi. Ma anche da quanto risulta qui, si comprende che è necessario muoversi sempre con prudenza su una teoria della differenza sessuale, specialmente quando si tratta di un uomo che si pronuncia, come fa Bachofen, *sulla differenza femminile*. Anche le splendide parole di Bachofen possono infatti girarsi in qualcosa di negativo. Affermare che la donna è l'unione di sensibile e sovrasensibile, o che è l'incarnazione della divinità, può essere frainteso come *una pretesa normativa*. Se non fosse per la *potenza sensuale* che Bachofen attribuisce alla religiosità della donna, alcune sue frasi potrebbero anche ben figurare, poniamo, nella propaganda con cui la l'autorità ecclesiastica ancora tenta di definire il posto delle donne nella Chiesa e nella società.

E' stato anche scritto di un "antifemminismo" di Bachofen e di una sua funzione reazionaria, a causa delle varie letture "di destra" che sono state fatte della sua opera. Sembrerebbe, a sentire alcuni critici, che di questo isolato precursore delle odierne teorie sulla società pre-patriarcale, non si possa alla fine salvare nulla che abbia qualche valore per l'intelligenza laica e democratica del nostro tempo.

Furio Jesi contesta per esempio, nel saggio citato, coloro che, come egli dice, hanno cercato di "salvare Bachofen da se stesso": si tratta di una serie di nomi illustri, a partire da Kerényi. In sostanza: date le evidenti incongruenze e le molte inesattezze filologico-linguistiche dell'opera di Bachofen, alcuni studiosi hanno cercato di proporre una *attualità parziale*, una validità superstite di Bachofen. Tutto inutile, sostiene Jesi, lasciate Bachofen a se stesso, perché egli in sostanza è stato un uomo di religione, un adoratore della Dea, e la sua enorme opera altro non è che una ramificazione della sua originaria intuizione religiosa: «il *Mutterrecht* - scrive ancora Jesi - ha il pregio di essere la testimonianza diretta di un devoto della "dea nera", espressa già originariamente in un linguaggio europeo del XIX secolo» testimonianza che «risulta ben radicata nella cultura del suo tempo e ne offre uno scandaglio profondo, faticoso da seguire anche per l'oggettiva ripugnanza che suscitano quelle zone sotterranee [corsivo redazionale], e tuttavia storicamente prezioso».

Credo sia quasi superfluo sottolineare come questo giudizio - pur nei suoi elementi di verità - risulti profondamente svalutativo, e tendente a screditare *in toto* la scientificità di Bachofen, tramite l'oggettivazione e la storicizzazione di una tensione religiosa che potrebbe essere, invece, proprio la chiave di accesso al contributo di conoscenza offerto dal *Mutterrecht*.

■



ciò che oggi chiameremmo *eccellenza femminile*.

Le donne sono, per Bachofen, le fondatrici della religione: «La civiltà ginococratica dovette portare con sé in modo particolare tale impronta ieratica, poiché è componente intima della natura femminile la profonda coscienza del divino»¹⁰. Ma le donne sono anche coloro che la religione conservano e diffondono: «In ogni tempo la donna, grazie all'inclinazione del suo spirito verso il soprannaturale, il di-

vino, verso ciò che si sottrae alla norma, verso il miracoloso, ha esercitato il massimo influsso sul sesso maschile, sulle forme e sulle norme di vita dei popoli [...] Così come in tanti casi la prima rivelazione fu affidata a donne, nella diffusione della maggior parte delle religioni le donne ebbero la parte più attiva, spesso lottando, talvolta ricorrendo alla forza del loro fascino sensuale. Il profetismo femminile è più antico di quello maschile»¹¹.

Gastone Redetti
(Barbarano, VI)



Tratto da "Miopia" n°31, rivista di scienze applicate al quotidiano e ruoli sessuali - Marzo 1998

1) J.J.Bachofen, *Il Matriarcato*, Einaudi, 1988. La traduzione del titolo originale dell'opera, *Das Mutterrecht*, suonerebbe "Il diritto materno" o anche "l'ordine [giuridico] della madre", senso non del tutto reso dal titolo della traduzione italiana.

2) Bachofen, op.cit., pag.16.

3) Ibidem, pagg.15-16

4) «Ciò che mi interessò fu il mondo antico in se stesso [...] Volevo vedere il materiale nella sua forma originari, e consideravo ogni tentativo di adattarlo alle concezioni moderne come pura deformazione, tale da frustrare ogni comprensione genuina della vita antica». In Bachofen la ricerca del materiale originario significa evidenziazione del nucleo materno-femminile del pensiero filosofico-religioso, come, per esempio, nelle sue osservazioni su Pitagora, su Esiodo, su Diotima e Socrate ecc.

5) «Un discorso in questo senso [psicanalitico], triviale, porrebbe l'accento sull'effettiva dipendenza di Bachofen da una dominante figura materna [...] Que-

ste considerazioni non portano molto lontano, non rivelano cose molto diverse da quelle che già di per sé appaiono ovvie» scrive ad esempio Furio Jesi respingendo l'interpretazione psicanalitica in quanto banale, ma di fatto avallandone presupposti e conclusioni. Il brano citato è tratto da un saggio del 1973, pubblicato in prefazione all'edizione italiana del *Mutterrecht*, pagg.XXX-XXXI.

6) Bachofen, op. cit. pag.20.

7) Ibidem, pag.20.

8) Gli scavi sistematici dei siti archeologici individuati a Creta negli ultimi decenni dell'Ottocento, furono avviati da Evans solo nell'anno 1900.

9) (Bachofen, op.cit., pag. 21).

10-11) Ibidem, pag.20. E poi: «ovunque la donna abbia dominato il culto e la vita, essa ha coltivato l'elemento misterico con predilezione. Ciò è attestato dall'inclinazione naturale della donna che tende sempre a unire in modo indissolubile il sensibile al sovrasensibile» pagg.22-23.

Il passato rumoroso del viaggiatore solitario

Enzo Di Mauro

Quando Jean Paulhan lo invita a scrivere un saggio su Bachofen per la "Nouvelle Revue Française", Walter Benjamin è arrivato a Parigi da un anno. Aveva lasciato Berlino dopo la salita al potere di Hitler. Fu costretto a salutare per sempre quel paesaggio urbano che amava, ormai inabitabile per un intellettuale comunista ed ebreo. Fin da ragazzo, questa città egli l'aveva attraversata, quasi sempre da solo, per scoprirne le nicchie più buie e nascoste. Era un camminatore instancabile, come il suo amico Franz Hessel, il magnifico narratore dell'epoca della città che si trasformava e cresceva. Baudelaire scrisse che una città cambia più velocemente del cuore di un uomo, e Benjamin ed Hessel erano d'accordo. Anche se proprio nella Berlino del nuovo secolo, i due *flâneur* avevano avuto la prima decisiva percezione

*Le pagine fendenti
di Walter Benjamin
sul grande antropologo
dell'antichità,
scritte febbrilmente
negli anni
poveri e desolati
del soggiorno parigino*

della modernità. Lì, soprattutto, un destino straordinario aveva preso forma.

A Parigi, Benjamin vive in solitudine e povertà. Con sé ha una sola valigia, forse la stessa che si tirava dietro, desolato, nei giorni dell'addio a Mosca e ad Asja Lacis e la stessa che andrà smarrita alla sua morte. Più avanti, poco prima della fuga, darà qualche ripetizione in cambio di sigarette. Lavora in uno spazio angusto e scrive a letto per ripararsi dal freddo. Al mattino si reca alla Bibliothèque Nationale. Raccoglie schede e

appunti che confluiranno nel mai finito *Parigi capitale del XIX secolo*, abbagliante canovaccio sulla modernità e sui suoi materiali. Quando Paulhan, dunque, gli commissiona lo scritto su Bachofen, Benjamin è contento. Crede anche - ma invano - che l'isolamento si attenui. Si mette al lavoro e tra il gennaio e il febbraio del '35 ne completa la stesura, direttamente in francese. Ma si tratta di un ennesimo appuntamento mancato.

Per varie ragioni, il saggio non viene pubblicato, e se ne perdono le tracce fino al '54, quando appare su "Les Lettres Nouvelles" e, nel '91, in un volume di *Ecrits Français*. Ora il saggio è disponibile in italiano con un titolo pertinente e arbitrario: **Il viaggiatore solitario e il flâneur** (Il Melangolo, pp. 77, £. 15.000). Curato da Elisabetta Villari, contiene in appendice lo schema manoscritto e preparatorio del saggio e la recensione del '27 a *Viaggio in Grecia*, in cui Benjamin annota come «all'interno dello stesso viaggiatore risuoni una specie di rombo sotterraneo, che

disturba, se si vuole, la beatitudine del cielo meridionale». Questo movimento tellurico che perturba la visione è ciò che più impressiona il lettore di Bachofen. Il *flâneur*, scrive Benjamin, è colui che sa cogliere il battito d'ali che giunge dal passato. Bachofen, allora, come "viaggiatore solitario" e *flâneur*.

Benjamin qui compie due movimenti essenziali, entrambi commoventi. Da un lato, innerva il saggio di tracce autobiografiche. Dall'altro - così facendo e inoltre rileggendo il mito e il simbolo in chiave dialettica - sottrae Bachofen al dominio irrazionalistico. Da una parte, si insiste sull'estraneità di Bachofen al mondo accademico, sul suo "dilettantismo" alla maniera di Goethe, sul rifiuto della filologia in quanto disciplina separata. Più nella sostanza, invece, Benjamin comincia col definire l'intera opera di Bachofen come una «profezia nell'ambito della scienza», celata sotto lo strato di uno specialismo non riconosciuto

dai contemporanei. Cos'altro sarebbero i *passages* parigini, oggi, se non le tombe romane lanciate nella modernità? Anche in questo senso Bachofen prefigura limpidamente la profezia. Egli, scrive Benjamin, aveva disegnato un quadro delle origini di quella società e di quella religione estraneo al senso comune del suo secolo. Non c'è da stupirsi se un simile affresco, «ponendo in primo piano le forze irrazionali nel loro significato metafisico e civico» - ma sempre preciso - prima o poi abbia potuto incontrare, specie in una fase di "riscoperta", l'interesse dei teorici fascisti. Tutto previsto, specialmente da Engels.

Ma Bachofen ha sollecitato - e molto - filosofi e studiosi marxisti, proprio grazie a quella forza profetica e a quella «evocazione di una società comunista all'alba della storia». Chiunque visiti le necropoli romane, dice Bachofen, «crede di scoprirle», un po' come per i *passages*. La morte in quei luoghi e dunque per il mondo antico - ecco il fendente decisivo di Benjamin - «non richiama in alcun modo una violenta distruzione», dato che essa veniva considerata «in rapporto di un più o di un meno in confronto alla vita». Tale spirito dialettico è fatto proprio da Bachofen. Egli, così, finisce per diventare «il mediatore prudente fra natura e storia: con la morte ciò che è stato storico ricade finalmente nel dominio della natura», mentre, al contrario, «ciò che è stato naturale, ricade nel dominio della storia». Ecco, allora, Engels e Lafargue contro Klages. Poi chiude il cerchio, sottolineando in Bachofen l'assenza di ogni forma di neopaganesimo. E' straordinario come Benjamin riesca a fare dello studioso tedesco un sosia di se stesso al passato - un ritratto in cui confluiscono gli anni di formazione a Berlino e le folgoranti scoperte parigine - e insieme lo smascheramento di una miserevole truffa culturale nel cuore di un presente che pare chiuso a ogni speranza.

ALIAS N. 1 - 13 GIUGNO 1998



RISEMANTIZZAZIONE

Ovvero il contributo che ognuna/o di noi può dare per "rimettere in piedi il mondo a testa in giù"

Caro Maia,

la mia collaborazione a questo numero della Rivista inizia con l'adesione al cambiamento del nome, e con la sua "spiegazione".

Facendo precedere il mio nome da una piccola IS o YS, TERI diventa ISTERI (o YSTERI); e poiché questo insieme di sillabe riporta inequivocabilmente ai termini isterico-a oppure isteria, isterismo, ecco che il cambiamento diventa di fatto una positiva "provocazione", uno stimolo per quel processo di "RISEMANTIZZAZIONE" cui sono da tempo interessata.

Ma che cos'è questa RISEMANTIZZAZIONE? È un invito a ri-visitare e ri-considerare criticamente il significato dei termini della/e lingua/e, per coglierne prima di tutto l'adesione pedissequa alla cultura dominante patriarcale, che spesso sconfinava nella forzatura e viene da noi tranquillamente accettata e usata, con un automatismo incredibile.

Una volta iniziata la presa di coscienza, dovrebbe esserci da parte di ognuno/a di noi la ricerca di un significato più attinente ed "onesto", partendo dalle origini più lontane possibili ma soprattutto ponendo la massima attenzione all'ottica nella quale si opera. È a quel punto che si incomincia a scoprirne delle belle!

Ci si può chiedere: ma non bisogna essere degli esperti? Non necessariamente, visto che proprio gli addetti ai lavori, con i loro innumerevoli strafalcioni - non si sa fino a che punto consapevoli, ma comunque fonte di gravi malintesi e ambiguità - mi hanno spinto a proseguire in uno studio iniziato per puro diletto.

Personalmente sono aiutata dalla mia laurea in lingue e dagli studi filologici fatti in passato; questi, tuttavia, non mi avevano impedito di cadere nella trappola dell'accettazione dei significati convenzionali, dal momento che ogni cosa veniva vista attraverso le lenti della fatale cultura patriarcale, in cui siamo immersi fino al collo. Ora tocca liberarsene.

Buon lavoro, dunque, a me, e a quanti vorranno inserirsi in questa ricerca, sia a livello personale, che di collaborazione.

IS-TERI da Rosaria

ISTERI ha un diretto rapporto col greco ISTERIA, che significa UTERO, matrice (1).

E' già interessante notare che questa parola si possa scomporre in YS, in greco: porco selvatico, scrofa, verro, maiale, cinghiale, cinghiale - e TERA, che significa meraviglioso/a, portentoso/a, prodigioso/a - è la radice di parole che riportano a segni straordinari, miracoli, riferito specialmente ai segni del cielo.

Esempi: TERASMA = prodigio, meraviglia

TERA-SCOPOS = cuore profetico

TERATO = scrivere di prodigi

e così via.

È bello pensare a questo portentoso maiale, a questa scrofa prodigiosa, a questa miracolosa cinghiale, a questa scrofa celeste che era uno degli appellativi di Iside, la dea dai mille nomi (2); è bello pensare che, nell' "antichissima antichità" IS era il simbolo acclarato della fonte della vita universale; il verro rappresentava la volta del cielo, con la sua coppa superiore e quella inferiore, ed era, appunto, il simbolo della nascita, il sacro vaso, l'UTERO.

Ebbene: sui dizionari, anche etimologici consultati, non c'è la minima traccia di tutto questo.

Faccio un esempio: sul dizionario greco-italiano LIDDEL-SCOTT, Cataudella, Manfredi, Benedetto, ed. Le Monnier, è scritto testualmente: istera = utero, etimo incerto (!).

Sul dizionario etimologico Pianeggiani UTERO viene riportato al greco YS TEROS, posteriore, e non si capisce che cosa questo possa significare, se non che (continuando nella lettura e notando tra gli altri significati riportati "che viene dietro, seguente, posteriore, ultimo" e ancora "di inferiorità in età, valore, qualità...") notare come tale forzatura voglia essere un chiaro segno di denigrazione, di un femminile appunto inferiore, che viene dopo, posteriore, ultimo...

Così, fin dall'inizio, coloro che, coll'avvento del patriarcato, assumono in sé il POTERE, stabiliscono anche quello della parola: dettano legge e immettono direttamente nei termini, cementandolo, il senso che a loro conviene. Dei mali del patriarcato, forse questo è il più subdolo, perché ha avuto la forza di perpetuarsi fino a noi, che ancora oggi, pur così "progrediti", tecnologizzati, telematici, ecc. faticiamo a rendercene conto.

Ma prendiamo ancora un vocabolario (Palazzi) e cerchiamo isteria, isterico/a, isterismo: malattia nervosa, più comune alle donne, accompagnata da vari disturbi...

Non occorre nemmeno cercare sul dizionario per riconoscere la connotazione negativa legata a questi termini. Che cosa è dunque accaduto?

È stato attuato il capovolgimento totale di un termine che, in origine, aveva tutt'altro significato, e tutt'altro valore, poiché, come abbiamo visto, si riferiva all'Utero, Vaso Sacro, fonte di vita.

Anzi, quando il miracolo della continuazione della specie veniva attribuito esclusivamente alla donna, e di conseguenza questa era ritenuta divina creatura, il "Sacro Vaso" era al massimo della considerazione,

(1) Anche ISTAR o ISHTAR e ASTARTE hanno la stessa derivazione.

(2) Anzi, se guardiamo il nome ISIS, ci accorgiamo che contiene due volte IS, cioè la doppia forza della cinghiale, la doppia sacralità della matrice originaria.

Certo che coi pregiudizi che ci ritroviamo, è difficile accettare l'idea che PORCA TROIA fosse un appellativo divino, una invocazione, e non la peggiore delle ingiurie!!



come la donna stessa. Si guardava con tanto stupore ed ammirazione alla sua ciclicità, così corrispondente a quella della Luna, da venerarle entrambe come divinità potenti e coincidenti.

Poi, la fatale patriarcalizzazione - già con i Greci, l'utero diventa "solo" il contenitore, e la donna "solo" la portatrice del "Sacro Seme" (1) del maschio, il quale, con estrema arroganza - corrispondente al modo violento con cui aveva imposto il suo potere - si pone come protagonista e generatore unico; come se non bastasse, alla sopraffazione si aggiunge, in sovrappiù, la denigrazione, e mentre la donna viene "rinchiusa nelle sue stanze" la sua sacra ISTERA, l'utero, viene tanto circondato dal disprezzo che assume, insieme ai termini corrispondenti, un significato negativo, di malessere e instabilità, fino ad essere abbinato ad una condizione patologica, una vera e propria malattia.

Le si fa perdere persino il suo etimo, la sua origine (tanto che un dizionario etimologico può recitare: etimo incerto!) che si riferiva invece con estrema chiarezza alla portentosa scrofa celeste, divinità cosmica (2).

Proseguendo nella ricerca compio altre interessanti scoperte. Dapprima, leggendo sul dizionario etimologico Pianeggiani questa definizione di ISTERISMO = stato di sovraccitazione dell'utero e di reazione di quest'organo sul sistema nervoso... mi viene da esclamare: "Sembra di leggere un testo medievale!".

Invece le sorprese non sono finite perché - sulla Grande Enciclopedia De Agostini - scopro che la situazione è peggiorata DOPO il Medioevo (proprio come è accaduto alle donne-guaritrici-streghe... ma questo è un altro capitolo lungo e straziante, tutto da riscrivere...).

Infatti, il termine HISTERICUS, isterico = che è irritabile e stravagante, a quanto pare, è apparso solo nel 17° secolo, mentre ISTERIA - come termine indicante malattia - è comparso alla fine del 19° secolo!

Cosa può significare questo?

Che tale "malattia" che comprenderebbe sintomi psichici e somatici di vario genere (→)* o precedentemente non esisteva, o non aveva questo nome che - con tanta bella misoginia le è stato attribuito dai bravi medici e psicoanalisti alla fine dell'800!

"L'origine stessa della psicoanalisi viene fatta risalire all'osservazione di pazienti isterici..." recita ancora la Grande Enciclopedia De Agostini... parlando di angoscia, ansia, paralisi e anestesia...

Ora, rifletto:

Se una malattia con tali sintomi esisteva già, perché non le è stato attribuito un nome fin dall'inizio? E perché proprio questo nome, così profondamente e offensivamente intriso di misoginia? "Malattia nervosa, più comune alle donne, accompagnata da vari disturbi": possibile che nessuno possa aver mai pensato - in questo come in altri casi - che la malattia stessa possa essere un male culturale, indotto, cioè, e poi inevitabilmente perpetuato - per generazioni e generazioni - dalla "nostra" fatale cultura?

Mi rimbombano nel cervello quelle parole: ansia, angoscia, malattia... soprattutto delle donne...

Poverette, dopo secoli di patriarcato, cioè di repressione, emarginazione, persecuzione (3), volevano che restassero pure belle e pimpanti!

Dopo secoli, in cui "il cumulo delle inibizioni, delle preclusioni, autocensure, rinunce forzose, autoprivazioni, obbedienze sgradite, sottomissioni non credute, indignazioni represses... esplose nella frustrazione, e dalla frustrazione, forma passiva dell'aggressività, spurgano... quelle forme femminili tipiche che sono la frigidità, la depressione, e, all'estremo, la psicosi maniaco depressiva (la tipicità di queste forme emerge dai ricoveri psichiatrici)" (4), si pretendeva che fossero, non solo sopravvissute, ma anche sane.

La stessa cosa succede d'altronde anche con altri "malesseri tipici" come la sindrome premestruale.

Ci si meraviglia che molte donne soffrano in "quei giorni", come se non fosse più che possibile pensare al dolore come la conseguenza di secoli di negativizzazione della donna stessa, dei suoi valori, e, "ovviamente", del suo ciclo mensile, che, da sacro, è diventato (anch'esso??!!) qualcosa di cui vergognarsi, da tenere nascosto.

Nei secoli le donne, e il loro Sacro ciclo - demonizzato - sono state accusate di tutto, dall'impurità (→) alla eccessiva emotività, fino ad arrivare, appunto, alla malattia.

A chi non è capitato di udire, ancor oggi, frasi come: "E' un'isterica" oppure: "Ma hai le mestruazioni?" - addirittura dirette anche a uomini, come segno di estremo spregio - in riferimento a stati di magari sacrosanto nervosismo, o comunque per punire atteggiamenti di non-sottomissione verbale o comportamentale?

Come si fa a non capire che una pressione culturale così terribile e secolare come minimo è fonte di disturbi, che poi vengono accentuati dal vivere non naturale (stress, inquinamento, "malnutrizione" →)?

Sono sicura che nessuna donna soffrirebbe di "isterie" né di sindromi premestruali, se i valori di cui è portatrice fossero tenuti nella giusta considerazione.

Anzi, la sacralità del femminile, accentuandosi durante il ciclo, dovrebbe farla ritenere fuori dall'ordinario; e lei stessa - percependosi in uno stato di grazia, sarebbe automaticamente al riparo da ogni malessere, sia psichico che fisico.

ISTERI da Rosaria

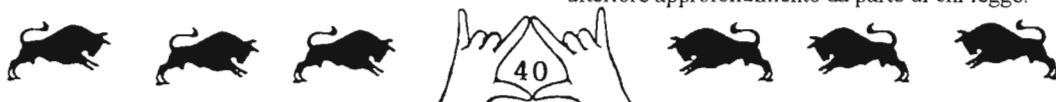
(1) Per quanto riguarda il termine SEME mi riservo di esaminarlo su un prossimo numero della rivista; per intanto si dovrebbe almeno usarlo tra virgolette, oppure facendolo precedere da emi (emi-seme), semi (semi-seme), mezzo (mezzo-seme) per indicare che è appunto solo la metà del SEME della vita.

(2) Senza dimenticare a questo proposito la Bianca Scrofa, Albina, Signora celeste e tutto lo studio compiuto sin dal 1948 da Robert Graves ne "La Dea Bianca". La Dea era venerata anche col nome di FORCI, poi patriarcalizzato in ORCI, ORCUS, con tutto quel che segue...

(3) Non dimentichiamo che era già il 1700 quando si sono spenti i roghi delle guaritrici = streghe...

(4) Da "Donna e Serva", superbo libro di Armanda Guiducci, ed. Rizzoli.

* Legenda: la freccetta, che compare ogni tanto indica l'invito per un ulteriore approfondimento da parte di chi legge.



Uomini, politica e desiderio scollato dal potere

STEFANIA GIORGI

COSA ACCADE quando un uomo impara a interrogarsi in quanto uomo? Cosa ne è della sessualità maschile con la fine del patriarcato? Come sono oggi gli uomini dopo i cambiamenti introdotti dal femminismo? Come si relazionano tra loro e con le donne? Che cosa desiderano? Quali guadagni, nel personale come nel politico, traggono dal pensiero della differenza? Sono alcuni degli interrogativi che hanno mosso – come spiega Marco Deriu nell'editoriale della rivista parmense *Alfazeta* – alcuni uomini e donne a incrociare la penna e il pensiero sulle «Derive del maschile», ovvero sugli «uomini dopo il femminismo». Un numero denso e ricco, anche perché nato e cresciuto sulla base di relazioni (tra uomini e tra uomini e donne), nel tentativo di far luce «sull'opacità maschile di fronte alla rivoluzione dell'altro sesso e la crisi del proprio» (Ida Dominijanni).

C'è un debito – dichiarato da tutti – con il femminismo, in particolare quello legato al pensiero della differenza, che ha «messo in campo in modo nuovo e creativo il valore della differenza, della relazione, la pratica del partire da sé, che ha scommesso sulla libertà che può venire dal lavoro di modificazione di sé» (Deriu). Ma non ci si limita alla solita, talvolta irritante, giaculatoria dei ringraziamenti. Questi uomini – ancora troppo pochi – «che concepiscono un agire politico basato sulle relazioni per se stesse e non sui giochi di potere o sull'uso strumentale delle relazioni» (Luisa Muraro), interrogano la loro differenza maschile e domandano – onde evitare il rischio, tutto maschile, di percepirsi soli nel cambiamento –, maggiore intreccio e relazione: tra uomini e tra donne e uomini.

«Quando uomini e donne si mettono in relazione tra loro avendo il senso dell'autorità femminile si produce un cambiamento» (Muraro), che non si riduce a ridisegnare le posizioni rispettive dei due sessi dentro un ordine di civiltà – quello maschile. Si instaura, al contrario, una relazione che eredita dalla relazione tra donne «la sfida di fare mondo liberando il desiderio dal

primato del potere». Ed è proprio il potere, insieme alla politica e al desiderio, il punto su cui tornano molti degli scritti di «Alfazeta».

In una scena pubblica affollata di maschi ossessionati dal riconoscimento reciproco e dal galateo dell'autorassicurazione, diventa urgente – per gli uomini in primo luogo – interrogarsi sul «rapporto tra crisi della politica e crisi del patriarcato, differenza maschile nella scena pubblica, scarto tra maschera virile e assenza di desiderio nei recitativi e nei riti della politica istituzionale» (Dominijanni). E proprio qui sta la scommessa della differenza maschile se fatta agire sulla scena pubblica: «la possibilità di sganciare il desiderio dal potere e riagganciarlo a una politica che non sia imperniata sul pote-

re». E' un processo che domanda, in primo luogo, un'autocoscienza maschile sul rapporto tra piacere e potere ancora insufficiente.

Sono in molti a sottolineare «una relazione forte tra la crisi del corpo politico e la crisi del corpo sessuato maschile. Fra crisi di identità politica e crisi di identità sessuale» (Deriu). Anche il fascismo che il nazionalismo esercita sugli uomini può essere letto così. I legami antichi tra affermazione dell'identità nazionale e affermazione della propria virilità – identificazione tra il corpo politico dello stato-nazione e il corpo sessuato del maschio – sono incrinati. Ecco spiegato, in assenza di grandi imperi, il tentativo di ripiegare «verso fortezze identitarie più piccole e locali (vedi l'invenzione della Padania)» (Deriu).

ma cosa vuol dire uscire allo scoperto, riconoscendo «i guadagni della pratica della politica della differenza sessuale»? (Lele Galbiati). Vuol dire, ad esempio, fare i conti con la rimozione che sta alla base del «diventare uomini»: quella del proprio corpo, con la conseguente finzione della propria neutralità. E' una mutilazione dolorosa, ormai inaccettabile per molti uomini. Che vivono con disagio, ad esempio, la militanza tradizionale «con i suoi implacabili meccanismi di appartenenza e le dinamiche di potere. Delle forme istituzionalizzate della politica moderna (dal partito allo stato pensati come soggetti separati dai bisogni), dello stato sociale come sistema di regolazione dell'economia che sottrae ai soggetti il controllo dell'organizzazione dello spazio e del tempo come anche delle priorità e delle forme del produrre». (Claudio Vedovati, Stefano Ciccone). Il passo successivo è quello di «imparare a frequentare positivamente il desiderio maschile fuori da un ordine simbolico segnato». «Superare la violenza e l'autismo del desiderio mimetico e proprietario». Senza aver paura del femminile, o provar vergogna o sentirsi diminuiti «dalla differenza, dall'autonomia e dall'autorità delle donne», che «possono segnare e cambiare anche la mia vita, la nostra vita di uomini» (Deriu). E se la dinamica della differenza maschile sembra essere: «narcisismo, egotismo, piacere della sfida prometeica e della disfidata, rituale della guerra e della pace, che saldati alla personalizzazione e al leaderismo massmediati fanno la miscela esplosiva della politica agonizzante di fine secolo» (Dominijanni), occorre svelare il gioco e domandare che siano anche gli uomini a fare un passo a lato imparando a liberare il loro desiderio dal potere. E se «il discorso del Politico che è stato e resta, in forme sempre più povere di senso, un discorso maschile», «gli uomini che amano ancora la politica, come ricerca di libertà» hanno «molto da conoscere da imparare. Parole da rimeditare. Pratiche da ridefinire», sostiene Alberto Leiss. Di qui la necessità per gli uomini che hanno a cuore la politica di trovare e declinare nella pratica una nuova definizione della politica. «Una politica in cui a più autorità corrisponda meno pratica di potere» e che domanda «una riflessione nuova degli uomini sulla natura del potere maschile nelle nuove condizioni del mondo, appena agli inizi», anche «attraversando i luoghi oscuri del rapporto con la madre e con il materno» (Leiss). Ma scartare l'ordine (paterno) della legge e del potere per l'ordine (materno) dell'autorità è possibile per gli uomini «se vi è una presa di coscienza maschile dell'insostenibilità dell'uso strumentale del potere. Senza vivere una lacerante contraddizione è difficile che gli uomini intraprendano il faticoso lavoro politico analitico per scoprire in sé quella parte che Dino Leon chiama l'autorità materna di origine femminile presente nella donna e anche nell'uomo» (Lia Cigarini). E' questa la porta stretta per evitare le «derive del maschile».

il manifesto mercoledì 25 febbraio 1998



Alcuni saggi, introdotti da Silvia Vegetti Finzi, in dissenso col «Sottosopra rosso»

«Davvero il patriarcato è finito?»

Il suo fantasma è tra noi, vivo e vegeto»

Non basta l'indifferenza femminile passata nel linguaggio e nel simbolico per «rendere inesistente la prevaricazione maschile». Contributi di Buzzati, Caporicci, Giacobbe, Leoni, Rosti, Salvo, Siebert, Serpi.

Alcune donne scrivono un documento nel quale si afferma che il patriarcato è finito, perché non significava più nulla per la mente femminile. Altre sostengono che, invece, il patriarcato è vivo e vegeto perché l'indifferenza femminile non basta a «rendere inesistente la dissimmetria e la prevaricazione maschile». Nel primo caso, si tratta delle firmatarie del fascicolo di «Sottosopra», pubblicato nel gennaio 1996 con il titolo «È accaduto non per caso»; nel secondo, delle autrici del quaderno «Il fantasma del patriarcato» (Grabriella Buzzati, Maria Pia Caporicci, Pina Giacobbe, Antonella Leoni, Franca Rosti, Anna Salvo, Renate Siebert, Tina Serpi), curato dal Centro documentazione donna di Firenze e introdotto da Silvia Vegetti Finzi (Alma edizioni, pp. 109, L. 15.000). «Fin dalla prima frase "Il patriarcato è finito", il saggio lasciava spiazzate, attonite, confuse la maggior parte delle lettrici», scrive Vegetti Finzi in una introduzione dalla quale si evince chiaramente il disaccordo più che lo spiazzamento, il conflitto più che l'attonimento, un modo opposto di leggere la realtà più

che la confusione.

L'oggetto del contendere riguarda il posto del simbolico nell'agire politico. Fa bene, da questo punto di vista, Silvia Vegetti Finzi a evocare il «Sottosopra» immediatamente precedente questo, quello in cui la Libreria delle donne di Milano, sotto il titolo «Un filo di felicità» scriveva che «fra noi la parola è un fine, non un mezzo». Le donne del Centro di Firenze non condividono questa impostazione. Non credono, cioè, che «qualcosa di già accaduto (Vegetti Finzi) si realizzi nel momento stesso in cui qualcuno lo afferma». Non condividono, si potrebbe dire anche, l'assunto wittgensteiniano secondo cui «i limiti del linguaggio significano i limiti del mio mondo». «Forse - scrivono Gabriella Buzzati e Anna Salvo - ancora oggi alcuni/e inseguono la possibilità di rendersi "invisibili", ma, non più protetti/e e da dee, "devono" usa-

re il linguaggio come arma per sconfiggere lo "spaventevole". Il simbolico, in questo senso, diviene luogo che ripara ma obbliga al prezzo della non consistenza. Non consistenza come soggetti, corpo, soggetti sessuali, soggetti percepibili attraverso i confini e le impronte del corpo». Le autrici non condividono la centralità della parola, del linguaggio, del simbolico nella politica delle donne. Eppure, hanno deciso di leggere insieme il «Sottosopra rosso», «attraverso un movimento a spirale in cui il fulcro dell'attenzione si è andato incessantemente spostando dal documento ad altri scritti che lo hanno preceduto e accompagnato». Un movimento - raccontano ancora - necessario a «rendere ragione della complessità dei temi da cui è scaturito il "Sottosopra"». Il frutto di questo lavoro è interessante, ricco. Di più: quando, sulla scena pubblica appare conflitto, anche duro, tra donne, appare una forma di libertà fem-

minile. Una forma che, come tutte, ha bisogno di cura. Ecco perché, sperando che la mia avversione a qualunque spirito di setta - che condividendo con Maria Pia Caporicci e Franca Rosti - riesca a «emendarmi» dal difetto di scorgere i segni della fine del patriarcato anche nel film «Batman e Robin», vorrei chiedere: perché la non condivisione di ciò che dice una donna sembra non bastarci? Perché abbiamo bisogno di «giustificare» il nostro disaccordo elencando frasi tratte da testi scritti in altri tempi, in altre occasioni, quasi che il conflitto, per essere efficace, debba investire il modo di essere delle persone più che le loro affermazioni? E se provassimo, invece, a regalarci a vicenda la possibilità di giudicare i nostri testi solo per ciò che dicono? Forse, per un po', potremmo provare a immaginare che i nostri testi siano battuti a macchina, a caso, da una scimmia.

Chissà, forse è arrivato il tempo di regalarci, tra le altre cose, anche questa leggerezza.

Franca Chiaromonte

Tratto da: l'Unità, 2 settembre 1997

terra terra

FULVIO O. GIOANNETTO

Caccia ai mufloni in Baja California

«I mufloni sono animali sacri, perché con le loro corna sostengono il cielo... Siccome il cielo era rimasto sfondato, il Padre Coyote creò i mufloni. Ne pose uno in ciascuna montagna e gli disse di sostenere il cielo. Questi animali sono santi, sono divini perché il Grande Spirito Creatore li fece con i suoi polpacci. I mufloni sono i testimoni della creazione», cita il mito della creazione kilwa.

Di mufloni però ne sopravvivono ben pochi nei deserti messicani della Bassa California: la loro disgrazia non è dovuta solo alla scarsità dell'acqua né alle pallottole sparate dall'uomo. Con i conquistadores, e poi con la colonizzazione messicana, sono arrivati capre, bestiame, cavalli, strade e miniere che gli hanno tolto spazio, acqua e cibo, e hanno portato morte e malattie. Perfettamente adattati ai climi desertici (si stima che possono perdere fino al 30% del loro peso per disidratazione senza morire), questi ungulati selvatici hanno scatenato di recente una guerra di interessi fra cacciatori messicani e statunitensi, istituzioni incaricate dello sviluppo, biologi conservazionisti e ambientalisti.

Protetti da una legge statale del 1991, la loro caccia era consentita solo per fini sportivi e per limitare il sovrappopolamento (con una politica simile a quella dello stam-

becco nel Parco del Gran Paradiso in Italia), dietro un permesso ufficiale concesso da un organismo di cacciatori. Questo permesso però non era non riconosciuto dalle popolazioni indigene dello stato: dietro le proteste di questi e di una alleanza di militanti progressisti, universitari e ambientalisti, un decreto presidenziale ha vietato totalmente la caccia al muflone, incaricando una commissione universitaria di censire la popolazione esistente, nell'ipotesi di dare futuri permessi di caccia per controllarla.

Mentre infuriava la polemica sull'effettivo numero dei mufloni esistenti (il censimento è stato effettuato con aerei ed elicotteri, causa l'immensità e il difficile accesso del territorio), per la prima volta l'Istituto Nacional de Ecologia (Ine) ha concesso due permessi di caccia alla tribù Seri, che probabilmente li venderà sul mercato venatorio a cacciatori statunitensi al prezzo di 200.000 dollari a esemplare; i soldi ottenuti, affermano, saranno messi in una banca per uso ed usufrutto di questa poverissima popolazione indigena dell'isola desertica del Tiburon. Per rassicurare l'opinione pubblica, l'Ine afferma che per il ripopolamento del muflone californiano si incentiveranno le aree riproduttive.

A chi gioverà questa caccia sportiva? Non certo ai mufloni, né tantomeno ai pochi indigeni che sopravvivono in queste aree desertiche, spettatrici della distruzione del loro territorio.

Tratto da: Il Manifesto, 25 giugno 1998



PREGHIERA DI UNA BAMBINA A UNO ZIO *

- Non viziarmi. So benissimo che non dovrei avere tutto quello che chiedo. Voglio solo metterti alla prova.
- Non aver paura di essere severo con me. Lo preferisco. Questo mi permette di capire in che cosa sono valida.
- Non usare la forza con me. Questo mi insegna che la potenza è tutto ciò che conta. Sarò più disponibile ad essere guidata.
- Non essere incoerente. Questo mi sconcerta e mi costringe a fare ogni sforzo per farla franca tutte le volte che posso.
- Non fare promesse; potresti non essere in grado di mantenerle. Questo farebbe diminuire la mia fiducia in te.
- Non credere alle mie provocazioni quando dico e faccio cose solo per imbarazzarti, perché cercherei allora di avere altre vittorie simili.
- Non essere troppo turbato quando dico: "Ti odio". Non intendo dire questo, lo faccio perché tu sia triste per quello che mi hai fatto.
- Non farmi sentire più piccola di quanto non sia: rimedierei comportandomi da più grande di quanto non sia.
- Non cercare di discutere sul mio comportamento nella foga di un litigio. Ovviamente il mio udito non è molto buono in quel momento, e la mia collaborazione è anche peggiore. È giusto comportarsi come si deve, ma bisogna parlarne con calma.
- Non cercare di farmi prediche. Saresti sorpreso di vedere come so bene che cosa è giusto e che cosa è sbagliato.
- Non brontolare continuamente. Se lo fai dovrò difendermi facendo finta di essere sorda.
- Non dimenticare che mi piace molto fare esperimenti. Imparo da questi, per cui ti prego di sopportarli.
- Non proteggermi dalle conseguenze. Ho bisogno di imparare dall'esperienza.
- Non zittirmi quando faccio domande. Se lo fai, scoprirai che smetto di chiedere e io cercherò le mie informazioni altrove.
- Non pensare assolutamente di apparire ridicolo se ti scusi con me. Una scusa leale mi fa sentire sorprendentemente affettuosa verso di te.
- Non sostenere mai di essere perfetto o infallibile. Questo mi offre il pretesto per non seguirti.
- Non preoccuparti per il poco tempo che passiamo insieme. È "come" lo passiamo, che conta.
- Non permettere che i miei timori suscitino la tua ansia, perché allora diventerei più paurosa.

TRATTAMI ALLO STESSO MODO CON CUI TRATTI I TUOI AMICI: COSI' ANCH'IO SARO' TUA AMICA.

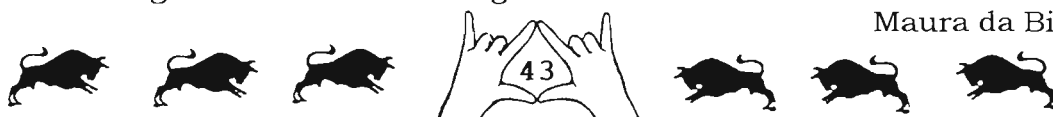
RICORDATI, IO IMPARO DI PIU' DA UN ESEMPIO CHE DA UN RIMPROVERO.

* Ho trovato questi consigli pedagogici in un foglio inserito in un libro regalatomi anni fa da amiche/i aderenti a un'associazione di cattolici laici e aperti.

Poiché sia a Maia sia a me sono sembrati stimolanti e saggi li riproponiamo riveduti e corretti da noi, cioè riportandoli non al padre ma allo zio materno (biologico o simbolico).

I danni provocati da un'educazione cosiddetta permissiva sono infatti da ricondurre secondo noi non al fatto che i padri siano diventati meno severi e autoritari di un tempo nei confronti di figlie/i, ma alla mancanza della figura dello zio che rappresenti un'autorità ferma senza essere autoritaria, capace di porre dei limiti e di insegnare ad accettare le regole del vivere collettivo.

Maura da Bianca



SOMMARIO

Pag. 2	Omaggio a Saffo. Presentazione e ringraziamenti
3	Il ritorno del Minotauro
18	Secondogeniti, i fratelli più audaci e rivoluzionari
19	Zoppi, orbi e handicappati
24	Riflessioni sulla balbuzie
25	Considerazioni sul gesto della poesia
26	La donna prima del patriarcato
31	In principio era il figlio. Padri senza autorità
32	Il linguaggio della Dea
34	La madre splendente
38	Il passato rumoroso del viaggiatore solitario
39	Risemantizzazione
41	Uomini, politica e desiderio scollato dal potere
42	Davvero il patriarcato è finito?
	Il suo fantasma è tra noi, vivo e vegeto
	Caccia ai mufloni in Baja California
43	Preghiera di una bambina a uno zio

In copertina: Pasifae e il Minotauro, disegno a cura di anTHEÓS da vioLETA e antiGONE.



£ 7.000

